

Ricerche di Storia e Spiritualità Passionista - 39

Ahern B., Artola A.M.
Breton S., Delaney E.

LA MEMORIA PASSIONIS NELLE COSTITUZIONI

**Roma 1986
Curia Generale Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13**

SOMMARIO

LA MEMORIA DELLA PASSIONE DL CRISTO	
REV.DO BARNABAS M. AHERN, C.P.	3
1. USO BIBLICO DEL TERMINE "MEMORIALE"	3
2. INSEGNAMENTO BIBLICO DELLA "CONTEMPORANEITÀ" DELLA MORTE-RESURREZIONE DI CRISTO	4
3. DOTTRINA BIBLICA DEL CARATTERE VITALE ED ESPERIENZIALE DELLA CONOSCENZA DI FEDE	6
UNA CONGREGAZIONE PER RICORDARE AGLI UOMINI LA PASSIONE DI CRISTO	
LA MEMORIA DELLA PASSIONE NELLE COSTITUZIONI	
REV. DO ANTONIO M. ARTOLA, C. P.	9
I. LA MEMORIA DELLA PASSIONE STRUTTURA FONDANTE DELLE COSTITUZIONI	9
1. <i>La Memoria della Passione nei Fondamenti della nostra vita (n. 6)</i>	9
2. <i>La Memoria della Passione nell'Apostolato (n. 62)</i>	9
3. <i>La Memoria della Passione nella Formazione (n. 96)</i>	10
4. <i>La Memoria della Passione nelle Costituzioni della Congregazione (n.100)</i>	10
II. LA MEMORIA DELLA PASSIONE NELLA STORIA DELLE COSTITUZIONI	10
III. MEMORIA PASSIONIS E SPIRITUALITÀ PASSIONISTA	11
1. <i>Fondamenti biblici della memoria</i>	11
2. <i>In che cosa consiste la memoria?</i>	12
3. <i>La Memoria della Passione in San Paolo della Croce</i>	13
a) Simbolo e realtà	13
b. <i>La memoria attraverso la meditazione della Passione</i>	15
c. <i>La memoria della Passione nell'apostolato del Santo</i>	15
IV. LE TRE DIMENSIONI DELLA MEMORIA PASSIONISTA	16
CONCLUSIONE BIBLIOGRAFIA	17
LA CONTINUA MEMORIA DELLA PASSIONE	
REV.DO STANISLAO BRETON, C.P.	21
1° COME CONCEPIRE QUESTO FATTO PRIMITIVO DI RELAZIONE?	21
A. <i>Caratteri della relazione del Cristo in Croce agli innumerevoli sofferenti</i>	21
B. <i>Natura di questa relazione</i>	22
II° COME METTERE IN OPERA LA RELAZIONE CHE UNISCE IL CROCIFISSO A TUTTI I SOFFERENTI?	23
CONCLUSIONI PROSPETTIVE	27
MEMORIA PASSIONIS NELLE COSTITUZIONI	
REV.DO EUGENIO DELANEY, C. P.	28
INTRODUZIONE	28
I. IL CONTENUTO DELLA MEMORIA	29
a. <i>Lo scandalo della Croce</i> - b. <i>La contraddizione</i> - c. <i>Il significato pasquale</i>	29
II. LA MODALITÀ DELLA MEMORIA	31
<i>La vita</i>	31
a. I voti: memoria dello scandolo della Croce	31
b. I voti: memoria della contraddizione	32
c. I voti: memoria del significato pasquale	32
<i>L'Apostolato</i>	33
Delicata sensibilità verso la Passione che continua nella storia	33
Critica profetica	33
Annuncio dell'evento pasquale	34
III. FINALITÀ DELLA MEMORIA	34
CONCLUSIONE	35

1 LA MEMORIA DELLA PASSIONE DI CRISTO

REV.DO BARNABAS M. AHERN, C.P.

Introduzione

Le nostre Costituzioni molto spesso ci richiamano alla memoria della Passione di Cristo come ad un elemento fondamentale sia per la vita che per l'apostolato del religioso passionista. Lo sviluppo e la ricchezza di questo tema nella storia della Congregazione è stato studiato e illustrato in modo approfondito negli studi dei PP. Fabiano Giorgini¹ e Antonio Artola².

Abbiamo però bisogno di guardare a questo ideale anche da un'altra prospettiva. La comprensione di quello che significa la Passione nella vita cristiana si arricchirà di molto con uno studio dello "sfondo biblico" di questo tema. La S. Scrittura ci offre tre elementi che aiuteranno per un'adeguata comprensione di quello che realmente significa la Passione di Cristo. Questi elementi vengono meglio illustrati nei seguenti paragrafi:

- Uso biblico del termine "memoriale";
- Insegnamento biblico della "contemporaneità" della morte-resurrezione di Cristo;
- Dottrina biblica del carattere vitale ed esperienziale della conoscenza di fede.

Ognuno di questi titoli ha bisogno di un breve commento per poterci essere di aiuto nell'approfondire la Memoria della Passione di Cristo nella nostra vita e nel nostro apostolato.

1.1 1. USO BIBLICO DEL TERMINE "MEMORIALE"

Sin dagli inizi della sua storia Israele visse l'esperienza del continuo ricordo degli atti salvifici di Dio nel passato e nell'attesa del loro rinnovo continuo nel presente.

Lo stesso nome di Yahweh, con cui Dio si identificava (Es 3,14-15), serviva a ricordare che il liberatore, che aveva portato Israele fuori dall'Egitto, sarebbe stato sempre pronto a rinnovare la stessa misericordia del passato per gli Israeliti di tutte le generazioni. Con la rivelazione del nome di Yahweh, Dio intese ricordare al popolo che Colui che aveva favorito i patriarchi sarebbe stato sempre presente nella sua vita ed in quella dei suoi discendenti. Perciò Mosè fu incaricato da Dio di comunicare ai figli di Israele: "Il Signore, il Dio dei vostri padri,...mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre

questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione (Es 3,15).

Fu Yahweh ad ordinare il rinnovo liturgico annuale della pasqua di liberazione dall'Egitto (Es 12,1-28) e a comandare la continua memoria di come il Dio di Israele l'aveva fatto uscire "dal paese d'Egitto, dalla condizione servile" (Dt 6,12). Questa memoria doveva essere viva nella convinzione che Yahweh era potentemente presente nella vita e nel culto del suo popolo per rinnovare le opere meravigliose che Egli aveva compiuto in passato. La stessa liturgia era un forte richiamo ad essere fedeli all'Alleanza, perché i riti e le cerimonie ravvivavano nel popolo la consapevolezza della presenza di Yahweh e la speranza di cui si fa eco Michea: "Come quando sei uscito dall'Egitto, mostrai cose prodigiose" (Mich 7 ,15) .

1 F. Giorgini, C.P., *Promuovere la Grata memoria e il Culto della Passione di Gesù* (Ricerche di Storia e Spiritualità Passionista - 15; Roma: Curia Generale Passionisti, 1980).

2 A.M. Artola, C.P., *La Presenza della Passione di Gesù nella Struttura e nell'Apostolato della Congregazione Passionista* (Ricerche di Storia e Spiritualità Passionista - 3; Roma: Curia Generale Passionisti, 1980).

Lo stesso culto nel tempio, con il ricco uso di simboli e di ricordi era un modo di guardare gli eventi del passato come se si realizzassero nel presente. Questo rivivere il passato diede origine non ad una imitazione letterale ma alla comprensione" del vero "accadimento" del passato in una situazione nuova. Gli eventi storici diedero luogo ad una forma religiosa simbolica nella liturgia e attraverso questi mezzi le generazioni successive sentirono se stesse come uscenti dall'Egitto nell'atto di prendere possesso di una nuova terra. L'Esodo divenne così l'evento simbolico e effettivo di un passaggio dal peccato presente alla grazia, dalla sofferenza alla gioia, dalla paura alla tranquillità³.

Tutto questo fu possibile perché in Israele era viva la memoria e la consapevolezza della presenza di Dio, del suo potere e della sua misericordiosa volontà di liberare il suo popolo dal peccato e dall'oppressione per unirlo a Sé. Poiché l'Alleanza rivelò il progetto salvifico di Dio e la sua grande disponibilità a mostrarsi misericordioso per tutto ciò che è povero e debole, essa divenne il simbolo massimo di quello che la Scrittura chiama "la giustizia di Dio" (sedava Yahweh). La memoria degli interventi di Yahweh nel passato insegnò ad Israele ad attendersi che la stessa giustizia di Dio sarebbe stata operante anche nel presente.

Questa mentalità del Vecchio Testamento fa luce sul comando di Gesù nell'ultima cena "Fate questo in memoria (anamnesis) di me" (1Cor 11,24; Lc 22,19). Non si può negare che è l'azione liturgica della liturgia della libe razione che dà la migliore chiave interpretativa all'ultima cena. Poiché l'Eucarestia sarebbe stata per sempr l'atto supremo del culto nella Chiesa di Gesù, Dio stesso, per l'opera dello Spirito Santo, rende presenti ed ope ranti gli eventi passati della Morte e Resurrezione d Gesù. Questa memoria viva (anamnesis) non è solo i centro dell'Eucarestia ma appartiene anche alla vera es senza del Vangelo che Dio stesso proclama nella Chies attraverso i suoi ambasciatori (2Cor 5, 20) .

Così l'Eucarestia, come "anamnesis", diviene il prim "analogo", la fonte ed il modello della vocazione passio nista per alimentare la memoria delle sofferenze e dell Passione di Cristo. La frase "in memoria di me", indic nel testo greco che nell'Eucarestia c'è doppio senso cioè sia del "rinnovo" che del "ricordo continuo". L nostre Costituzioni rendono molto bene questo concett quando parlano dell'Eucarestia in questi termini: "Rinno vando il sacrificio di Cristo e partecipando al suo Corp e al suo Sangue, annunziamo la sua morte e proclamiam la sua resurrezione, otteniamo il perdono dei peccati siamo corroborati nelle forze e ci viene dato il pegn della partecipazione alla sua vita gloriosa" (Cost . n 42) .

1.2 2. INSEGNAMENTO BIBLICO DELLA "CONTEMPORANEITÀ" DELLA MORTE-RESURREZIONE DI CRISTO

Tutti i profili biografici di S. Paolo della Croce sottolineano il suo continuo e grato ricordo della Passione di Cristo .

Questa sua devozione è qualcosa che supera il continuo ricordo mentale degli eventi di quel primo Venerdì Santo. Vi è compresa la piena "comprensione" che la Passione di Cristo è una realtà che continua, sempre presente per i fedeli non solo nelle sofferenze del corpo mistico ma anche nella sua durabilità ed efficacia. Per tutta la sua vita Paolo della Croce trovò ispirazione e forza nel principio: "Crux stat dom orbis volvitur", mentre il mondo passa e continua nel suo cammino, il Cristo Crocifisso è sempre presente come testimonianza salvifica e potente di Dio. Possiamo dire che, per Paolo, Cristo sulla Croce era "una eternità sempre presente".

3 C. Stuhlmüller, C.P., «The Foundations for Mission in the Old Testament» in Donald Senior and Carroll Stuhlmüller, *The Biblical Foundations for Mission* (Orbis Books: Maryknoll, N.Y., 1983), p. 64.

Questa convinzione che la Passione di Cristo continui per sempre è tradotta in un autentico cristianesimo, con impegno tutto particolare nell'Apostolo Paolo. Lo studio delle sue lettere è fondamentale per avere una maggiore comprensione di quelle che erano le attese dei tempi di Paolo della Croce: "La Passione di Cristo sia sempre nei nostri cuori".

L'idea della contemporaneità della Passione è sempre presente nelle epistole Paoline. Educato nella fede di Israele, l'Apostolo non avrebbe potuto pensare al mistero della redenzione se non alla luce di quanto egli considerava una verità fondamentale: Dio stesso era stato l'artefice principale il giorno del Venerdì Santo e la Domenica di Pasqua. Perciò quando Paolo parla della Passione di Gesù sottolinea sempre questa "causalità" divina. Lungi dall'essere un semplice preludio della glorificazione messianica, la morte di Gesù viene presentata da Paolo come conseguenza del grande piano salvifico e potente del Padre (1Cor 1,17-25. 2,7-9. Rm 5,6-8. 8,3-32). L'Apostolo dunque è pienamente convinto quando scrive della piena contemporaneità della morte e resurrezione di Gesù, e ne trae la ferma convinzione che "tutto però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo" (2Cor 5, 17-18).

Questa "causalità divina" acquista un significato speciale se vogliamo comprendere la contemporaneità della Passione di Cristo. Poiché la morte di Cristo è avvenuta in un determinato momento nel tempo, l'idea della sua efficacia che continua potrebbe riuscire incomprensibile a chi guarda all'insistere dell'Apostolo sul fatto che Dio operi nella pienezza del suo potere divino. Non così però S. Tommaso d'Aquino che comprese a fondo il pensiero di S. Paolo. Nel discutere l'efficacia della Passione di Cristo per tutti i tempi, egli spiega ciò che umanamente è in spiegabile con termini che fissano fedelmente la convinzione di S. Paolo: "La Passione di Cristo in rapporto alla sua carne mortale si deve all'infermità che egli aveva assunto, ma in rapporto alla sua divinità essa acquista una luce infinita;...di conseguenza tutte le azioni e le sofferenze di Cristo producevano strumentalmente, in virtù della sua umanità, la salvezza dell'uomo" (S Theol. III, Q. 48, Art. 6 Corp. ad finem et 1).

Questo riconoscere la potenza di Dio sempre operante al traverso la Passione di Cristo è intimamente collegato con una seconda idea nel pensiero di Paolo. L'Apostolo afferma che la morte di Gesù fu totalmente ispirata dall'"agape" del Padre e del Figlio, cioè dalla loro unione, dal loro amore offerente e salvifico. La generosità del Padre nel mandare il Suo Figlio alla Croce e l'obbedienza filiale di Gesù alla volontà salvifica del Padre, derivano egualmente dal loro reciproco desiderio la redenzione di tutti (Rm 5,5-11; 8,31-39; Gal 2,20). Questo amore, che "sorpassa ogni conoscenza" (Ef 3,19), è presente come linea direttrice del potere divino che opera nella morte di Gesù, e rende perciò la sua Croce fonte efficace di benedizioni infinite per gli uomini di tutti i tempi. Solo lo Spirito di Dio sa e può far comprendere la profondità e la ricchezza di questa efficacia (1Cor 2,7-16). Di fronte al mistero così grande dell'amore divino, Paolo parla di "ineffabile dono" di Dio che supera ogni descrizione (2Cor 9,15. 8,9).

In concreto, scrutando attentamente la profondità dell'opera salvifica di Dio, Paolo ha scoperto il mistero perfetto della presenza efficace della Passione di Cristo. Egli scopre che l'amore senza limiti del Padre e del Figlio, che vive con Lui nella gloria, ha trovato il modo di rendere l'esperienza di Gesù sulla Croce una realtà sempre presente nella vita dei cristiani che sono membra del suo corpo risorto. Quest'opera di potenza e di amore viene compiuta tramite lo Spirito Santo. Dato ad ogni cristiano nel battesimo, lo Spirito non solo unisce i battezzati alla persona di Gesù ma anche li rende capaci di conoscere "la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze" (Fil 3,10). Ciò non significa che lo Spirito rinnova, in modo semplicemente materiale, la crocifissione nella carne di Gesù o l'offerta del suo sangue sulla croce, ma ancor di più crea un legame tra il Cristo Crocifisso ed il cristiano in modo molto più intimo e profondo. Trasformando il cuore dell'uomo con l'obbedienza e l'amore di Cristo, lo Spirito rende il battezzato un altro Cristo, «un altro sé», e rinnova in lui la liberazione della morte di Cristo e la trasformazione della sua resurrezione.

Questa fede profonda dell'Apostolo Paolo illumina e dà vita alla spiritualità di S. Paolo della Croce. Nelle sue lettere a coloro che gli chiedevano una guida spirituale, frequentemente e con costanza li richiamava alla «grata memoria» e ricordo delle sofferenze di Cristo. Egli sempre guardò a questa devozione come alla via per crescere in una fede profonda e consapevole. La memoria della santa passione aiuta a comprendere che l'amore e la potenza di Dio, come un vasto oceano, durano per sempre. Immerso in questo mare, il cristiano rivive l'esperienza della morte e resurrezione di Cristo, è libero da ogni attaccamento peccaminoso agli onori ed ai piaceri della vita terrena ed è così unito alla volontà di Dio nella fedeltà perfetta. Con il suo morire quotidiano, il cristiano vive sempre di più la vita della resurrezione di Cristo. Per Paolo della Croce, come per Paolo Apostolo, l'amore di Cristo, datoci dallo Spirito, dà senso a tutto.

1.3 3. DOTTRINA BIBLICA DEL CARATTERE VITALE ED ESPERIENZIALE DELLA CONOSCENZA DI FEDE

E' chiaro dalla vita del nostro S. Fondatore che il fare memoria della Passione di Cristo porta nella vita di ognuno ad un progressivo approfondimento della conoscenza esperienziale di questo mistero. Avendolo imparato alla scuola dei grandi maestri S. Francesco di Sales, S. Teresa, S. Giovanni della Croce, e specialmente a quella di Giovanni Taulero, S. Paolo accettò come vero che la «grata memoria» delle sofferenze di Cristo sarebbe stata attualizzata dalla presa di coscienza della presenza reale di Gesù nella nostra vita.

Questo carattere esperienziale di fede è un tema su cui si insiste molto nella Sacra Scrittura. Nel Vecchio Testamento la fede in Dio prendeva forza e veniva trasmessa dalla sempre attuale presa di coscienza di Dio che opera per sempre. Afferma il P. Boismard: «Il Dio vero di Israele non si autopresenta con argomenti metafisici; Egli - viene compreso in tutto il suo potere. Egli viene sperimentato in tutta la sua forza»⁴. Così lungo tutta la sua Storia. Israele «conobbe» Dio nella esperienza vitale dei suoi benefici e castighi (Es 6,7; 7,5-17; Nm 16,18-20, ecc.). Gli scrittori di Israele perciò parlano sempre di Dio, proprio come il loro popolo lo ha sempre pensato: un Dio che vive e agisce.

Ma l'espressione «conoscere Dio» ha anche un'altra sfumatura. La chiamata di Dio esige una risposta. «Conoscere Dio» è conoscere i suoi disegni per il suo popolo, il suo modo di trattare con esso (Is 58; Sir 17). «Conoscere Dio» significa prendere atto ed accettare la sua signoria (Os 2,21-22; 4,2; 6,6; Prov 2,1-2). Perciò con una trasposizione dalla causa all'effetto, l'espressione «conoscenza di Dio» divenne sinonimo di «servizio di Dio».

Tuttavia Israele non prestò a Dio l'omaggio dovutogli. Nonostante il popolo lo avesse spesso conosciuto nello sperimentare continuamente i suoi benefici e le sue punizioni, molti non riuscirono a «conoscerlo» per mancanza di fede. La loro indifferenza all'amore esigente di Dio non avrebbe mai potuto incontrarsi con una retta conoscenza di Dio? Tuttavia, la fedeltà di Dio, non sarebbe mai venuta meno. Anche se Egli soffrì la dolorosa fine della prima alleanza, ne promise un'altra che sarebbe durata per sempre (Ger 31,31-34; Ez 36,22-36). Anche questo tempo è conoscenza che porta ad approfondire i vincoli reciproci tra Dio e il suo popolo: «La saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare» (Is 11,9; Ab 2,14; Ger 31,31-34; Ez 36,25-27). Come sempre nel pensiero d'Israele questa conoscenza non riguarda solo il pensiero ma tutto l'uomo: «Darò loro un cuore capace di conoscermi, perché io sono il Signore; essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore» (Ger 24,7).

Tutta questa esperienza vetero-testamentaria ha dato il suo contributo alla «conoscenza» quale ci risulta dagli scritti Paolini o giovannei. In Fil 3,8, Paolo spiega chiaramente che la conoscenza esperienziale di Cristo e del suo ruolo salvifico sono stati un fattore decisivo per -la

4 M. Boismard, «La Connaissance dans l'Alliance Nouvelle», *Revue Biblique* 56 (1949), p. 366.

sua conversione sulla via di Damasco. Questa nuova conoscenza spezzò le catene che lo legavano al passato e aprì il suo cuore al pieno dinamismo dell'attività salvifica di Cristo: «Che devo fare, Signore?» (At 22,10).

Sia per Paolo che per Giovanni il verbo «conoscere» non significa semplicemente percepire, essere consapevoli di qualche cosa, ma ha il pieno significato semitico proprio del Vecchio Testamento dove si suppone sempre un «coinvolgimento personale» (Cfr Gv 14,7; 17,3-25; Col 1,9-20; Ef 3,18-19). Questa conoscenza aggiunge alla fede la peculiarità esperienziale che nasce ed accompagna un cuore impegnato a fondo nell'amore vero. Perciò quando l'Apostolo Paolo descrive il suo impegno nella vita interiore, parla della sua fede viva come di una forza per una conoscenza sempre più intima: «Perché io possa conoscere lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze» (Fil 3,10). E ancora di più, egli vede nella crescita di questa «conoscenza» un segno dell'amore cristiano che diventa sempre più perfetto (Fil 3,12-16). Perciò, anche quando scrive agli Efesini, Paolo parla della necessità per loro di crescere nella conoscenza dell'amore di Cristo che sorpassa «ogni conoscenza», (Ef 3,19). In realtà la terminologia delle ultime lettere di Paolo mostra che, per esprimere il dinamismo della fede Paolo ricorre frequentemente a parole come «conoscenza» (gnosis), «sapienza» (sophia), «intuizione» (aisthesis) e «penetrazione» (epignosis).

È questo genere di conoscenza - vitale, amante, esperienziale - che il nostro S. Fondatore desidera per noi quando ci chiede di vivere nella grata memoria della Passione di Cristo. Questa stessa cosa dicono le Costituzioni quando parlano della vita di preghiera della comunità come di «una forte esperienza di Dio» (Cost. 37). Perciò nella preghiera «rispondiamo all'invito amoroso del Padre. Mossi dallo Spirito Santo ci uniamo alla persona di Cristo, specialmente nel suo mistero pasquale» (Cost. n. 39), di sofferenza, morte e resurrezione.

2 UNA CONGREGAZIONE PER RICORDARE AGLI UOMINI LA PASSIONE DI CRISTO

LA MEMORIA DELLA PASSIONE NELLE COSTITUZIONI REV. DO ANTONIO M. ARTOLA, C. P.

«Fate questo in memoria mia» (Lc 22,19) «Fai memoria di Gesù Cristo il Signore» (2 Tim 2,8)

Ricordare è ri-vivere. Rivivere è ri-creare. Chi ricorda dona una nuova esistenza, in sé, a ciò che nel passato ha avuto il suo proprio momento nella realtà. E siccome ogni reminiscenza avviene in spiriti diversi da quelli che sono stati i primi attori negli avvenimenti, rivivere è ri-creare il passato nello spazio spirituale e del nostro presente personale.

Ricordare la Passione è dare una nuova attualità a Cristo Crocifisso che ri-esiste, in questo modo, in noi.

Offrire a Cristo Crocifisso la possibilità di esistere di nuovo nella propria vita storica e temporale significa essere testimone della Passione in un modo meraviglioso.

2.1 I. LA MEMORIA DELLA PASSIONE STRUTTURA FONDANTE DELLE COSTITUZIONI

Il tema della Memoria della Passione appare come il principio fondante delle nuove Costituzioni. Esplicitamente è presente nei quattro capitoli più importanti delle stesse fondamenti: Apostolato, Formazione, Costituzione. Intorno a questi si articola tutto il resto degli insegnamenti delle norme. Segnaliamo brevemente le caratteristiche di ognuno di questi capitoli fondamentali.

2.1.1 1. La Memoria della Passione nei Fondamenti della nostra vita (n. 6)

Il n. 6 è, assieme alla formula della professione (n. 96), il più importante rispetto alla caratterizzazione della Congregazione dal punto di vista del voto della Passione. Il numero è molto ricco. Le idee principali sono le seguenti. Si include nel testo la menzione alla partecipazione alla Passione, considerata da alcuni specialisti, la categoria biblico-teologico più adeguata per comprendere la spiritualità della Passione⁵. In quanto al voto della Passione, si centra nella memoria con le seguenti dimensioni: kerigmatica, esistenziale, apostolica, di testimonianza e di vita nella Congregazione. Due volte ci si riferisce alla Memoria. Nei Regolamenti si completa con le applicazioni concrete allo studio, alla meditazione e alla predicazione.

2.1.2 2. La Memoria della Passione nell'Apostolato (n. 62)

Il n. 6 parlava già dell'apostolato come integrato nel voto della Memoria. Nel paragrafo n. 3 di questo n. 62 si introduce una nuova concretizzazione che merita essere sottolineata. È la celebrazione della memoria. È risaputo che nella terminologia liturgica «fare memoria» è realizzare l'Eucaristia. In ogni Messa diciamo nelle diverse preghiere eucaristiche: «Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio» (II). «Celebrando il memoriale del tuo

⁵ Il tema biblico della partecipazione alla Passione di Cristo compare nei seguenti testi: 1Pt 4,13 «partecipiamo alle sofferenze di Cristo»; Rm 8,17 «partecipiamo alle sue sofferenze»; Fil 3,10 «partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nel morte».

Figlio, morte per la nostra salvezza" (III). «In questo memoriale della nostra redenzione celebriamo, Padre, la morte di Cristo» (IV).

In virtù di questo dovere derivante dalle Costituzioni, la Congregazione come tale assume l'impegno di realizzare il mandato di Gesù nell'Ultima Cena: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Grazie a questo nuovo punto di vista dell'apostolato passionista, la celebrazione eucaristica si converte in un atto specifico della vita e dell'apostolato passionista come forma di Memoria liturgica della Passione.

L'espressione tecnica «celebrare la memoria» sembra alludere principalmente all'Eucaristia. Forse si includono anche tutte le forme di celebrazione non esclusivamente eucaristiche come le «Ore Sante» destinate a ricordare l'agonia di Gesù o la Via Crucis, memoria delle ultime ore di Gesù. Lo stesso dicasi per le celebrazioni popolari della «Settimana Santa».

È interessante considerare che secondo questo numero, la celebrazione della Messa è un atto eminentemente passionista, e una delle molteplici forme di apostolato particolarmente relazionato alla Memoria della Passione.

2.1.3 3. La Memoria della Passione nella Formazione (n. 96)

Il capitolo della Formazione è un altro luogo privilegiato per i suoi riferimenti alla Memoria della Passione. Nel n. 45 dei Regolamenti tutto l'impegno formativo è orientato a far sì che nella Chiesa si mantenga viva la memoria della Passione. La cosa più importante di questo capitolo delle Costituzioni è la formula della professione. Si direbbe che è nella formazione che si trova il punto cruciale della Memoria della Passione. Se i candidati alla vita passionista ricevono una adeguata formazione, se la professione è emessa con piena coscienza e si cerca di vivere l'impegno della Passione in fedeltà, si conseguirà quanto è stato affermato nei Fondamenti. Facciamo notare che, per la prima volta nella Storia della Congregazione, il nostro voto particolare si formula dal punto di vista della Memoria della Passione. Il suo oggetto è duplice: ricordare continuamente (dimensione personale); promuovere la memoria (dimensione apostolica).

2.1.4 4. La Memoria della Passione nelle Costituzioni della Congregazione (n.100)

L'importanza di questo numero consiste nell'aver incluso il tema della Memoria della Passione nelle Costituzioni stesse della Congregazione e nell'averlo relazionato con la idea teologica di attualità considerando la vita religiosa come «sequela» di Cristo.

2.2 II LA MEMORIA DELLA PASSIONE NELLA STORIA DELLE COSTITUZIONI

Un breve «excursus» storico della Memoria della Passione nelle precedenti Costituzioni è grandemente istruttivo.

Nel frammento delle Costituzioni del 1720 in un solo paragrafo appare tre volte la «memoria» e due volte il sinonimo «non dimenticare» e «ricordo»⁶. Il testo del 1736 accennava tre volte alla «memoria» e quattro volte usa la parola «devozione»⁷. Nel testo del 1741, il primo approvato dalla Santa Sede si includeva due volte la «memoria» e cinque volte la «devozione»⁸. Nel 1745 venne redatta la formula della professione che si è mantenuta sempre inalterata. In essa

6 Lettere, IV. pp. 220s.

7 Regulae et Constitutiones Congr. SS.mae Crucis et Passionis D.N.I.C.; Editio Critica Textus, a cura di F. Giorgini, C.P., Romae, 1958, 12, I, 19; 30, 1-1014; 36; I, 19-22; 56, I, 48-52; 58, I, 17-20; 58, I, 62-63.

8 Ibid., 12, 11, 34-40; 30, II, 10-13; 36, II, 23-36; 56, II, 48-52; 58, II, 56-61-63; 132, II, 53-55.

il quarto voto si esprimeva come «voto di promuovere la devozione alla Passione». Nel testo del 1746 si sopprime ogni menzione alla «devozione» e si parla di «memoria» cinque volte. Questo cambio di prospettiva era fortemente in contrasto con la formula dei voti fedele alla terminologia della «devozione». Da questa data non ci sono più state varianti nelle altre Costituzioni.

La formula dei voti centrata nella devozione ha causato certe interpretazioni minimiste del fine della Congregazione⁹ che hanno provocato una salutare reazione¹⁰ che si è fatta sentire nelle nuove Costituzioni. Queste mantengono il tenore del 1746 in quanto alla eliminazione della «devozione». Nel testo del 1982 la «memoria» appare sette volte nelle Costituzioni e due volte nei Regolamenti. È dunque, il record della massima frequenza per la «memoria» in tutti i testi delle nostre Costituzioni.

2.3 III. MEMORIA PASSIONIS E SPIRITUALITÀ PASSIONISTA

2.3.1 1. Fondamenti biblici della memoria

Le principale originalità della spiritualità passionista in materia di «memoria» è nel suo stretto vincolo con gli insegnamenti biblici, specialmente quelli del Nuovo Testamento.

Nell'Antico Testamento la memoria è un concetto molto importante per il fatto che la religione israelita è una religione storica. La storia guarda al passato, per questo la mentalità storica giudaica ha una percezione sensibile verso la memoria come «ricordo» e «vivenza» del passato e della storia salvifica. In Israele c'è un precetto che si riferisce al ricordo degli avvenimenti passati (Sal 78,37). Il nome stesso di Yahvé è un ricordo di quanto è accaduto sul Sinai (Ex 3,15).

Più importanza ha nella fede israelita la memoria nelle celebrazioni liturgiche. Ogni festa ricorda qualche avvenimento salvifico del tempo passato. Tutte le feste, iniziando dalla Pasqua, servono a ricordare e rivivere il passato e le opere compiute da Dio per il popolo. Oltre alla liturgia e alla storiografia c'è un momento privilegiato per vivere il ricordo di Dio in Israele: è il tempo della preghiera (Sal 30,5; 97,12; 145,7). Agli elementi propri della memoria nell'A.T., nel N.T. se ne aggiungono altri. Il principale è l'istituzione dell'Eucaristia come «memoriale del Signore» e il sacerdozio ministeriale che ha il compito di rinnovare la Cena di Gesù in memoria Sua (Lc 22,19; 1Cor 11,24-25).

Per la realtà della Resurrezione la memoria di Gesù nell'Eucaristia e nei Sacramenti è una memoria vera e reale non un semplice ricordo o commemorazione. Da ciò, il *fare la memoria* di Gesù significa nella liturgia una efficace presenza realizzata in virtù delle parole consacrate.

9 G. Gerbartz, S.J., «Insuper promitto». Die feierliche Sondergelübde Katholischer Ordern, Analecta Gregoriana, Vol., 153, Romae, 1966, p. 202.

10 L'insistenza sulla memoria e una definizione del quarto voto centrato sulla devozione è stata sottolineata nel secondo centenario della morte di S. Paolo della Croce. Cfr. Artola A.M. «La memoria de la Pasion y el voto especial de los Pasionistas», in *Teologia Espiritual*, 19, 1975, pp. 559-580. Il 14 Settembre 1976 il tema fu presentato per la prima volta nel Capitolo Generale. Questo tema fu trattato ancora una volta in: Artola A.M. *Retiro Espiritual Para el Capitulo General*, Roma, 1976, pp. 17-27. Il tema è venuto fuori ancora una volta al 1° Curso de Espiritualidad de la Pasion, Roma, 13 luglio 1978; cfr. Artola A.M., *La Presencia de la Pasion de Jesus en la Estructura y Apostolado de la Conore-acion Pasionista*, Roma, 1978, pp. 13-31. Lo stesso tema successivamente è stato trattato da Giorgini F., *Promuovere la grata Memoria e il culto della Passione di Gesù*, Roma, 1980; e Brovetto C., «La memoria de la Pasion de Jesus en la Historia de la Espiritualidad Cristiana» in *el Seguimiento de Cristo Crucificado*, Mexico, pp. 50-56.

Per questa complessità di elementi di cui consta la memoria neotestamentaria dai primi tempi cristiani si è vista la difficoltà di conservarne la ricchezza. Molto presto è sorto il pericolo di preferire il sacramento alla memoria.

In realtà si tendeva a privilegiare il rito cristiano sulla memoria vetero-testamentaria. La memoria dell'A.T. ha bisogno, per essere piena e perfetta, del completamento sacramentale efficace del N.T. Però, se la pietà cristiana trascura l'elemento storico della memoria, corre il rischio di cadere nelle deformazioni ritualistico-magiche delle religioni pagane.

Queste indicazioni sul grave pericolo per l'economia sacramentale del cristianesimo, ci sono offerte dal contesto teologo e storico adeguato per comprendere il senso del contributo originale di Paolo della Croce e la stessa essenza del ricordo «anamnesico» di Gesù.

2.3.2 2. In che cosa consiste la memoria?

Per memoria s'intende in una prima accezione, la facoltà umana, sensitiva e spirituale, che rende possibile mantenere il passato in presenza perpetua. È la capacità di raccogliere ed archiviare tutto il vissuto dell'uomo. Le esperienze più recenti aggiungendosi alle precedenti non le cancellano.

Da ciò l'ordine degli avvenimenti con la conseguente priorità e posteriorità proprie del tempo. La permanenza delle conoscenze attraverso la memoria rende possibile il ritorno volitivo a ciò che la mente è andata raccogliendo e conservando. Questa facoltà umana è quella che riceve in primo luogo il nome di «memoria». Ma anche può significare il contenuto stesso che raccoglie e conserva questa facoltà. Da ciò ne deriva che con frequenza si parla anche di «memorie» di un determinato personaggio. Tali memorie sono l'insieme di avvenimenti mantenuti vivi dalla memoria.

In terzo luogo «memoria» significa l'atto stesso per il quale, con la forza della volontà, l'uomo può attualizzare una conoscenza precedente conservata nella memoria. Questo momento è quello che specificamente è segnalato quando si parla di *fare memoria* e con una terminologia tecnica si chiama anche «evocazione».

C'è differenza tra memoria e ricordo? In un primo momento sembrano espressioni sinonime. Tuttavia è facile distinguere tra loro alcune differenze importanti. La memoria nel suo triplice senso di facoltà, di oggetto, di azione è una capacità comune all'animale e all'uomo. L'uomo realizza tutto questo in relazione con la conoscenza del passato in un modo specificamente umano.

Vediamolo.

La memoria dell'uomo è intellettuale. Da ciò deriva che la conservazione delle conoscenze, per l'intelligenza umana, [ha] una grande importanza. La ragione è che l'uomo va comprendendo sempre più e meglio le cose. Grazie al mantenimento e alla conservazione delle conoscenze passate e alla loro presenza nella mente, l'uomo può evocare continuamente approfondendone sempre più il senso. Ciò non può essere realizzato dall'animale. La memoria umana è la grande possibilità della crescita umana nella conoscenza. Con il trascorrere del tempo e la crescita di azioni evocatrici, l'uomo penetra sempre più il senso degli avvenimenti passati. In effetti, è tutto il passato di ogni persona che prepara il presente e lo «pre-contiene».

Però solo l'uomo può captare quella «pre-contenzione» e quella crescita ed il senso degli avvenimenti del passato. Però, oltre a questo, nell'uomo la memoria intellettuale è creatrice attraverso nuove associazioni tra conoscenze e immagini del passato.

Enumeriamo alcune proprietà dell'attività umana del ricordo. Prima di tutto, il ricordo è l'attività intellettuale che dirige ed utilizza in forma umana il materiale della memoria.

In secondo luogo, il ricordo è un'attività complessa nella quale entrano, come elementi integrati le tre durate del tempo. Con la memoria si evoca il passato, il ricordo la mette in relazione con ciò che l'uomo è al presente a cominciare da ciò che è stato o ha vissuto, e quello

che in virtù di ciò che è o è stato, può giungere ad essere ed chiamato ad essere. Questa integrazione tridimensionale dei fatti è realizzata solo dal ricordo come attività intellettuale.

In terzo luogo, il ricordo è una attività intellettuale di penetrazione del senso degli avvenimenti. Solo il ricordo è capace di captare le connessioni significative dei fatti del passato per la comprensione sempre più chiara e completa della trama dei fatti stessi, le forze che li condizionarono, le possibilità storiche che contenevano. Il ricordo è come la «comprensione» della storia.

In quarto luogo, il ricordo è creativo. Con il materiale dato dalla memoria è capace di creare una immagine nuova dei fatti. Non per trasformazione dei suoi contenuti, ma per la sublimazione, trasfigurazione, illuminazione e chiara messa in evidenza di tutta la sua realtà. Si può dire che la storiografia biblica nelle sue migliori realizzazioni è opera di questa facoltà del ricordo creativo e trasfigurativo del passato.

In quinto luogo, è la conoscenza umana per eccellenza. Cioè: la conoscenza ideale che l'uomo ha di se stesso. Il ricordo del proprio passato in attività di ricordo fa sì che l'uomo abbia una idea reale di se stesso. Non solo reale ma anche adeguatamente umana. L'uomo, non essendo uno spirito puro, ma animale storico, ha la conoscenza attraverso il ricordo essendo la conoscenza congenere al suo costitutivo storico.

In sesto luogo, la conoscenza derivante dal ricordo è una conoscenza sintetica ed integrale. Ciò per diversi motivi. Prima di tutto per l'integrazione delle tre componenti della durata. Poi, per l'unione armonica tra il sensitivo della memoria e l'intellettivo della stessa; tra il vissuto dell'esperienza e la trasfigurazione intellettuale; tra l'episodico dei fatti storici e la comprensione intellettuale delle sue ragioni.

In settimo luogo, questo tipo di conoscenza derivante dal ricordo è l'unica cosa che rende possibile all'uomo una previsione altamente probabile dello sviluppo ultimo e totale della sua personalità. Il passato ed il presente approfondito in attività del ricordo facilmente proiettano al futuro l'immagine prevedibile del proprio sviluppo spirituale ultimo.

2.3.3 3. La Memoria della Passione in San Paolo della Croce

A a) Simbolo e realtà

Ci sono nella vita di N. S. P. tre momenti di singolare importanza nei quali si fa particolarmente presente la preoccupazione per la memoria della Passione. Sono il ritiro «fondazionale» di Castellazzo, il matrimonio mistico e il testamento spirituale della sua ultima malattia. Sono momenti qualificanti. Potremmo dire che si tratta dell'inizio, dell'apogeo e della fine della sua vita come passionista. In ciascuno di essi Paolo della Croce vive in modo singolare l'ossessione per la memoria della Passione. A Castellazzo redige le prime Costituzioni nelle quali la memoria della Passione occupa un luogo eminente come già abbiamo visto sopra. Nel matrimonio mistico il santo riceve, come segno di appartenere totale a Cristo, un prezioso anello in cui sono incisi gli strumenti della Passione con l'esplicito impegno di «ricordare sempre l'acerbissima Passione»¹¹. Sul letto di morte, quando detta il suo testamento spirituale, ricorda, senza dubbio, le prime visioni «fondazionali della Congregazione» e parla ai suoi del «santo abito di penitenza e lutto in memoria della Passione e Morte del nostro amabile Redentore»¹². Solo questi tre episodi della vita del N.S.P. così significativamente marcati dell'idea fissa della memoria della Passione sono sufficienti per definire la sua esistenza come una vita spesa per la memoria della Passione.

11 Zoffoli, E., *San Paolo della Croce*, Vol II, Roma, 1965, pp. 138 ss.

12 *Ibid.*, Vol. I, pp. 1505 ss.

Nei tre momenti culminanti che abbiamo ora ricordato, vi sono due simboli di cui bisogna approfondire il significato per comprenderne il senso profondo: sono l'abito nero e l'anello nuziale dell'unione trasformante con gli strumenti della Passione.

Il simbolismo dell'abito è qualcosa di coscientemente sottolineato del N.S.P. Nella sua vita personale e nei suoi testi, l'abito della Passione è molto più che la divisa talare propria della sua condizione di ecclesiastico. Per ricordarlo basta ricordare il fatto primordiale che le illuminazioni fondazionali hanno avuto come rappresentazione mistica l'immagine di un abito nero con una croce bianca sul petto. Si è sottolineato con grande acutezza teologica il carattere intuitivo-soprannaturale di queste visioni intellettuali dell'epoca fondazionale¹³. È molto indicativa l'associazione che nel testamento spirituale egli stabilisce tra l'addio ai suoi e l'origine della Congregazione con le visioni avute in gioventù.

Dov'è ciò che è autenticamente importante e ricco di significato in queste sue idee? Non c'è dubbio che il santo comprendeva ciò che era relativo al vestito passionista a partire dalle belle metafore utilizzate dell'Apostolo Paolo quando parla dell'azione simbolica del rivestimento di Cristo (Gal 3,27; Ef 4,24; 6,11; Col 3,10; Rm 13,14). Si tratta, senza dubbio, di tutta una antropologia soprannaturale nella quale ha un senso profondo l'attività volitiva centrata nell'appropriazione delle disposizioni interiori di Cristo. In una parola era l'uomo nuovo che doveva essere formato nel cuore del passionista per mezzo degli atti assimilativi alla Passione di Cristo simbolizzata dall'abito. Il rivestirsi di Cristo aveva, nella teologia del tempo risonanze molto profonde in quanto la stessa Incarnazione era considerata come un atto per il quale la Trinità vestiva l'Umanità di Cristo della condizione divina del Verbo.

Queste semplici allusioni ai concetti che hanno un valore nella mente di San Paolo della Croce quando parla dell'abito nero che il passionista portava giorno e notte, ci aiutano a comprendere il senso che per lui ha la memoria della Passione. Non è, anche se determinati suoi testi potrebbero farlo credere, la sola meditazione o contemplazione, né semplicemente l'atto della volontà impegnata nel riprodurre gli stati interiori di Gesù. Per San Paolo della Croce è qualcosa di più ontologico nell'ordine soprannaturale. La memoria della Passione è un'attività che tende a incorporare la Passione all'essere del passionista. Diremmo che il suo pensiero non è riducibile né alla memoria liturgica, né alla memoria della mera attualizzazione intenzionale. È tutto ciò e di più, espresso nel linguaggio intuitivo, immaginativo del simbolo del vestito. Il vero contesto teologico per comprendere la realtà della memoria della Passione in San Paolo della Croce è, prima di tutto un modo espressivo più che astratto e concettuale, simbolico, e si fonda nell'idea biblica del rivestirsi di Cristo¹⁴ che non è altro che il rivestirsi delle pene e dolori¹⁵, cioè un fare aprire tutta la realtà passiológica del Redentore.

Il secondo simbolo è l'anello nuziale che riceve nel matrimonio mistico. È evidente la realtà simbolica dell'anello nella vita umana. Serve per mantenere vivo il ricordo del dono sponsale e gli impegni contratti in quel momento.

Tutti questi elementi appaiono chiaramente espressi nel matrimonio mistico del santo. Il Verbo si dona in un modo sommamente amoroso all'anima di Paolo. Allo stesso tempo gli ricorda nel particolare degli strumenti e del simbolismo che racchiudono, il suo impegno personale di ricordare la sua acerbissima Passione.

I modi singolari di S. Paolo della Croce della memoria attraverso il rivestimento interiore delle pene di Cristo ed il perenne ricordo delle stesse per l'anello nuziale appartengono a un ordine che potremmo chiamare «memoria mistica».

13 Il tema è stato studiato con interesse da Brovetto C. in «Le visioni intellettuali di San Paolo della Croce», in *Mistica e Misticismo Oggi*, Roma, 1979, pp. 440-445.

14 Lettere, op. cit., Vol. I. p. 617.

15 Ibid., II, p. 149 ss.

C'è nella spiritualità di N.S.P. un altro modo di fare memoria della Passione che potremmo chiamare «mistica-liturgica» ed è il suo particolare modo di vivere nella Messa il ricordo della Passione. Non è unicamente il fatto universale della celebrazione della Messa come memoriale della Passione, ma un altro molto personale che consisteva nel servirsi di tutti i particolari liturgici come i paramenti sacerdotali, il colore degli ornamenti ecc. L'amitto significa le bende con le quali chiusero gli occhi a Gesù quando lo schernirono in casa di Anna; il camice, la veste bianca in casa di Erode; il cingolo, le corde con le quali i giudici lo hanno tormentato. Il calice gli ricorda quello del Getsemani; la pisside, il Sepolcro, ecc.¹⁶. Per questo, nella spiritualità del santo, la Messa è il momento più appropriato per attualizzare la Passione mediante il ricordo delle diverse scene della Passione e rivestendosi poi dei patimenti del Cristo al momento di salire l'altare per celebrare la Messa¹⁷. Un'altra forma di partecipazione alla Passione di Cristo per via di memoria e nel contesto della celebrazione della Messa è stata l'esperienza della morte mistica per l'identificazione con il morire sacramentale di Cristo nei suoi misteri liturgici¹⁸.

Questa ultima memoria mistico-liturgica mette in rilievo fino a che punto San Paolo della Croce fu capace di ripensare in forma originale a partire dalle sue preferenze spirituali, realtà così obiettivamente strutturate come la memoria eucaristica.

B b. La memoria attraverso la meditazione della Passione

Se, lasciando i simboli, ci addentriamo nell'analisi della terminologia astratta con la quale il santo esprime la sua idea sulla memoria, facilmente si scoprono la connessione della memoria con la meditazione. Non è che si identificano meditazione e memoria, ma nel modo concreto come San Paolo della Croce intende la meditazione, la sua idea si avvicina molto a quello di memoria. La meditazione come tecnica della memoria nella vita ed insegnamento del santo varia secondo il grado di vita spirituale in cui si trova la persona che la pratica.

La meditazione di Paolo della Croce sempre inizia con un ricordo della Passione nei suoi elementi storici. In questo momento è una vera memoria per il ritorno mentale ai fatti del passato. Conclusa questa fase, si passa subito agli affetti o alle considerazioni di immediata utilità pratica come sono le virtù di cui dà perfetto esempio Gesù nella sua Passione.

Nei più contemplativi ed esperti, dal primo momento della meditazione come ricordo della Passione, si passa subito alla considerazione dei misteri di amore e di dolore che si rivelano nella Passione, e la memoria è unicamente un punto di partenza per l'elevazione contemplativa. Per questo motivo, la meditazione personale della Passione contiene importanti motivi di memoria, però non si identifica con essa, né all'attività mentale applicata alla Passione.

C c. La memoria della Passione nell'apostolato del Santo

Il N.S.P. era fermamente convinto che tutti i mali del cristianesimo traevano origine dalla dimenticanza della Passione. Questo si doveva in primo luogo ad una vita sacramentale di minima coscientizzazione e a un forte ritualismo quasi magico-superstizioso. L'Eucaristia del suo tempo distava molto dall'essere una memoria coscientizzata della Passione. San Paolo della Croce è andato alla radice dei mali cristiani del suo tempo che erano l'ignoranza religiosa e la protrazione della vita liturgica cattolica vissuta a livelli allarmanti di oblio dell'essenziale del mandato di Cristo nell'Ultima Cena.

Quale riforma tentò?

16 Ibid., IV, p. 148 ss.

17 Ibid., III, p. 189

18 Ibid., I, p. 787 ss.

Non era facile al tempo del santo fare una riforma in campo liturgico. Neppure sarebbe stato vantaggioso. Che cosa sarebbe valsa, ad esempio, la Messa in lingua volgare se gli animi erano indifferenti ad un ritorno cosciente e d'anamnesi degli avvenimenti della vita di Cristo e della storia salvifica?

Era importante però, risvegliare nel popolo cristiano la consapevolezza del bisogno di una riflessione cosciente sui misteri essenziali della salvezza. Alcuni contemporanei suoi (San Leonardo da Porto Maurizio, tra molti altri) hanno cercato di risvegliare la memoria dei misteri di Cristo per mezzo di pratiche altamente coscientizzanti come la Via Crucis e altre forme di devozione popolare paraliturgica. San Paolo della Croce non intraprese questo cammino. Non introdusse nella sua Congregazione la pratica della Via Crucis. San Paolo della Croce scelse un altro mezzo per restituire al Cristianesimo tutta la sua dimensione di memoria storica e culturale, e cioè la meditazione della Passione a livello popolare e di massa.

Questo è l'autentico vasto piano di riforma cattolica intentato dal N.S.P.

Pochi riformatori nella storia hanno tentato un programma così radicale di ritorno al Cristianesimo puro. San Paolo della Croce vede la radice di ogni male del Cattolicesimo nella dimenticanza della memoria della Passione. La Passione era il contenuto del messaggio cristiano e l'oggetto centrale dell'anamnesi eucaristica. La dimenticanza della Passione significava perdita della dimensione di anamnesi del Cristianesimo.

Altri riformatori hanno cercato la radice dei mali nell'ignoranza e si sono consacrati all'educazione cristiana dei bambini e della gioventù. Così sono note nel Cattolicesimo tante congregazioni dedite all'insegnamento. Altri hanno visto il male della Chiesa nella deficiente formazione del clero ed hanno voluto partire dalla radice creando i seminari. Altri fondatori hanno tentato la riforma e il rinnovamento della Chiesa in modi molto diversi, tutti meravigliosi e degni di ogni rispetto.

Il N.S.P. si è richiamato, nel suo programma di riforma, all'ultima ed esplicita volontà e testamento di Gesù: ricordarlo, fare memoria di Lui e della sua Morte. Per questo fondò la Congregazione.

2.4 IV. LE TRE DIMENSIONI DELLA MEMORIA PASSIONISTA

Di tutte le memorie nominate nelle Costituzioni la principale e più importante dal punto di vista dei contenuti obiettivi e modi di realizzazione è la memoria liturgica. La prima e più perfetta forma della memoria della Passione è quella che si realizza nella liturgia in generale ed in modo particolare nell'Eucaristia compiendo il mandato di Gesù: «Fate questo in memoria di me». Tutte le altre forme tendono alla realizzazione perfetta di questa memoria principale. Tutta la mentalizzazione della Passione e Morte di Cristo nella predicazione, nella meditazione personale, nelle paraliturgie devozionali, tende a realizzare nella forma più perfetta e cosciente, la memoria eucaristica che riproduce, veramente, realmente e sostanzialmente il dramma del Calvario. Un grande merito delle nuove Costituzioni è quello di averla considerata come la forma peculiare di promuovere la memoria della Passione.

La seconda forma è quella che possiamo chiamare «memoria Kerigmatica». Ha una duplice sfaccettatura nella Congregazione. La prima consiste nell'annuncio della Passione di Cristo ai pagani quando si presenta l'immagine di Cristo Crocifisso a chi ancora non la conosce (Gal 3,1; 1Cor 2,2). L'altra si attua nella predicazione della Passione ai fedeli che già conoscono i misteri della Redenzione.

La predicazione agli infedeli è memoria nel senso che ricorda, attualizza e rende presente per mezzo della parola l'evento del Calvario. Quando si narra o si annuncia la Passione di Cristo, l'evento ri-esiste nella predicazione in un modo misterioso per quelli che ignorano la Passione di Cristo.

Nella predicazione della Passione ai fedeli la memoria della Passione si verifica in una duplice dimensione. Per l'evento stesso, l'annuncio kerigmatico ai cristiani attualizza la Passione facendo in modo che ri-esista sotto forma di ciò che si è chiamato «l'evento della Parola».

Per gli stessi cristiani che già conoscono gli avvenimenti redentivi della Passione, la predicazione suscita quei ricordi, li ravviva, li rende operanti e salvifici. Questa deficiente attivazione dei misteri della Passione dimenticati, era ciò che più preoccupava lo zelo apostolico di San Paolo della Croce.

La terza forma della memoria della Passione è quella che si realizza per via del ricordo personale. L'annuncio della Passione che si riceve in kerigma matura nel ricordo. La predicazione della Passione ascoltata dal cristiano, si personalizza e si attua salvificamente nel ricordo. La predicazione attiva dell'apostolo passionista si nutre del ricordo e della meditazione e da loro prende l'impulso vitale per annunciare la Passione e testimoniarla.

I diversi modi di fare memoria della Passione che abbiamo ora nominato suppongono all'origine un'attuazione efficace dello Spirito divino come principio illuminante del passato e stimolante del suo prolungamento nel presente.

Cristo aveva promesso nell'Ultima Cena: «Lui vi ricorderà tutto quello che vi ho detto» (Gv 14,26). Questa memoria pneumatica ha come fine di condurre alla pienezza della verità (Gv 16,13). È la funzione soprannaturale di ciò che abbiamo circoscritto nell'ordine naturale al ricordo in quanto penetrazione e profondizzazione dei fatti del passato per mezzo dell'applicazione della comprensione alla storia.

Ecco analizzati ed esposti tutti i modi di vivere la memoria della Passione in San Paolo della Croce e l'ideale che le Costituzioni propongono a tutti i Passionisti. Al termine di queste analisi bisogna sottolineare una cosa importante: La memoria della Passione non è tutta la spiritualità passionista. La memoria è solo il primo elemento della trinità passionista: *Memoria Passionis, Passio Christi in cordibus nostris, mors mystica.*

2.5 CONCLUSIONE

La cappella che conserva i resti del N.S.P., ai Santi Giovanni e Paolo, custodisce due cose che colpiscono colui che vi si reca con devozione: il sacro corpo del Fondatore ed il meraviglioso quadro di L. Coghetti.

Il quadro artistico riassume tutta la mistica cristopatica di San Paolo della Croce da un episodio mistico di grande simbolismo.

Se l'osservatore attento ricostruisce ogni tappa del processo mistico il cui culmine si anima nell'opera d'arte scopre cose che richiamano veramente l'attenzione. Tutto ha inizio nell'inginocchiatoio che si distingue chiaramente nella parte inferiore sinistra del quadro. Lì si è raccolto Paolo per entrare nel mistero della Passione. Il centro della pittura mostra la grande croce che era l'oggetto della meditazione. Intorno ad essa nove spiriti angelici mostrano al santo gli strumenti della Passione. Quegli angeli rappresentano, senza dubbio, l'attività della memoria che ricorda ogni tormento di Gesù nella Passione. Ad un determinato momento, la memoria si fa amore e contemplazione. Il processo ascensionale prosegue e aggiunge al culmine che l'artista rende nel quadro. La croce comincia ad irradiare luci celesti. Il corpo dolente del crocifisso si trasfigura. Il Golgota si trasforma nel Tabor, ed al santo, immerso in una dolorosa contemplazione della Passione, Gesù mostra la sua gloria. Il Cristo risorto toglie le mani inchiodate dalle croce, del dolore del venerdì santo non restano che le cicatrici delle mani e i piedi sono ancora fissi sul legno. Poi la destra schiodata di Cristo trionfante attrae colui che meditava pietosamente la Passione e lo eleva all'altezza del costato. Si intuisce l'abbraccio divino. Ciò che è iniziato con la memoria della Croce ed i tormenti di Gesù giunge al culmine nell'unione trasformante.

Nello stendere questo semplice commento nella memoria della Passione sono persuaso che il quadro di Coggetti rappresenti la dinamica spirituale che può condurre il Passionista dalla memoria della Passione all'unione trasformante con Cristo Crocifisso.

2.6 BIBLIOGRAFIA

Come aiuto per uno studio più approfondito del tema, indico la seguente bibliografia:

A. Opere filosofiche

J. Behn, «Anamnesis» in *THWNT*, I, pp. 351 ss. O. Michel, «Mimneskomai» in *THWNT*, IV, pp. 678-687. S. Childs, *Memory and Tradition in Israel*, London, 1962. W. Schottroff, *Zakar im semitischen Sprachkreis*; Neukirchen, 1964. N.A. Dahl, «Anamnesis memoire et commemoration dans le Christianisme primitif» in *Studia Theologica*, I, N° 1947, pp. 69-95. P.A.H. De Boer, *Gedenken und Gedachtnis in der Welt des Alten Testaments*; Stuttgart, 1960. D. Jones «Anamnesis in the LXX and in the interpretation of 1Cor 11,25» in *JTS*, 6, 1955, pp. 183-191.

B. La teologia

La teologia Eucaristica centrata sulla presa di coscienza della memoria risale al 1981, anno in cui Odo Casel ha pubblicato la sua opera: *Das Gedachtnis des Herrn in der alt-christlichen Litur-ie. Die Grud-edanken des Messkanos*; Friburgo de Br., 1918. Questa teologia più tardi è stata completata dalle idee di «rappresentazione»: P. E. Perrson, *Representation Christi. Der Amtesberpriff in der neueren romisch-katholischen Theologie*; Gotinga, 1960

A. E. Buchrucker, «Die Representation des Opfers Christi in Abendmahl in der gegenwartigen katholischen Theologie» in *Kerigma und Dogma*, 13, 1967, pp. 273-296.

Gli studi patristici hanno mostrato che l'anamnesis è stata la chiave per la dottrina eucaristica dei Padri. J. Betz, *Die Eucharistie in der Zeit der grieschieschen Vater*, I, 1, *Die Actual prasenz der Person und Heilswerkes Jesu im Abendmahl nach der vorephesinischen crieichischen Patristik*; Friburgo de Br., 1955.

Fondata su questi studi la teologia sacramentale ha progredito notevolmente sulla linea dell'Eucarestia-Memoria. Le opere seguenti appartengono a questa linea: J. Jeremias, *Die Abendmahls Worte Jesu*. La traduzione spagnola di quest'opera è: *La Ultima Cena. Palabras de Jesu*; Madrid, 1980. M. Thurian, *La Eucaristia Memorial del Senor, sacrificio de accion de gracias y de intercesion*; Salamanca, 1965.

C. Informazione aggiunta

J.M.R. Tillard, «Le mémorial dans la vie de l'Eglise» in *La maison Dieu*, 106, 1971, pp. 24-45. I. Onatibia, «Recuperacion del concepto de 'memoria' por la teologia eucaristica contemporanea» in *Phase* 12, 1972, pp. 335-345.

Aspetti eucaristici nelle pubblicazioni più recenti in J. M. Sanchez Caro, *Eucaristia e Historia de la Salvacion*; Madrid, 1983, BAC, 439. Le riflessioni più originali di M. Legaut in *Pasado y... Porvenir del Cristianesimo?*, traduzione spagnola di J. Sagastiberri; Estella, 1972, pp. 365-383.

Nota dell'Editore

Il P. Artola gentilmente ci ha inviato per pubblicarla questa sintesi di un articolo. L'editore sarà lieto di fornire a chi lo desiderasse una fotocopia, in lingua spagnola, dell'articolo originario del P. Artola.

3 LA CONTINUA MEMORIA DELLA PASSIONE **REV.DO STANISLAO BRETON, C.P.**

1. Premetto che mi dispiacerebbe ripetermi, riprendere per esempio, ciò che ho detto recentemente sulla «Memoria Passionis» e sulla devozione alla Passione. Non dimentico, tuttavia, il contesto globale che diverse opere sviluppano (in particolare l'ultima su «Il Verbo e la Croce»), ma non tengo a riassumerle.

2. Starò a ciò che è, in certo qual modo, l'accompagnamento, in sordina, in basso fondamentale, delle nostre esperienze passioniste come pure dei nostri pensieri più profondi.

3. Il tema concerne il fatto primitivo di relazione che unisce alla Croce del Cristo tutti i sofferenti, tutti i crocifissi del mondo. Ora questo fatto primitivo di relazione pone, mi sembra, due tipi di problemi:

a) il primo riguarda il modo di concepire il fatto primitivo di relazione tra il Cristo ed i sofferenti, e

b) il secondo si riferisce al modo, il nostro, di metterlo in opera, di farne una pratica.

3.1 1° COME CONCEPIRE QUESTO FATTO PRIMITIVO DI RELAZIONE?

La domanda è difficile. Ragione di più per essere chiaro Ora la chiarezza esige che ci interroghiamo

a) da una parte sui caratteri singolari di questa relazione

b) dall'altra, sulla natura di questa relazione che, non ne dubitiamo, è singolare; singolare, e questo vuol dire che la relazione in questione è molto differente dalle relazioni che conosciamo, sia per mezzo delle scienze della natura, sia per mezzo di ciò che è convenuto chiamare scienze dell'uomo.

3.1.1 A. Caratteri della relazione del Cristo in Croce agli innumerevoli sofferenti

1. Siccome le coordinate o termini di questo rapporto sono da una parte il Cristo e, dall'altra, coloro che egli chiama suoi fratelli, bisogna quindi riflettere su ciascuno di questi due termini per determinare i caratteri di tale relazione.

2. Da parte del Cristo, il legame che lo unisce ai sofferenti della storia è prima di tutto fondamentale. E con questo voglio dire tre cose:

Prima di tutto, voglio dire che non si tratta di una relazione che si aggiungerebbe dal di fuori, come per accidens, alla condizione umano-divina del Cristo. Essa è inviscerata in questa condizione stessa. In questo senso essa non è contingente, ma necessaria.

In secondo luogo, per il fatto che è consustanziale al Cristo, nella sua persona stessa, la chiameremo originale o essenziale.

Infine, siccome essa sta nel fondamento della vita e della Passione del Cristo, la diremo fondamentale.

3. In più, questa relazione fondamentale, originale, necessaria, è anche universale.

Il Cristo sofferente è legato a tutti i sofferenti senza eccezione, di qualunque paese, tribù, lingua o religione essi siano.

4. Inversamente, se prendiamo la relazione da parte del secondo termine, diremo che c'è relazione conversa, originale, fondamentale, necessaria di tutti e di ciascuno al Cristo Crocifisso, indipendentemente da ogni attribuzione razziale o religiosa.

Così che, per riassumere questa prima riflessione, potremo dire che questa relazione singolare è, da una parte, quella di un singolo, del Cristo, a tutti ed a ciascuno e, dall'altra, di tutti e di ciascuno a questo singolo, di cui Paolo proclama l'universale virtù.

3.1.2 B. Natura di questa relazione

La seconda sotto-questione, che riguarda la natura di questa relazione, è più difficile da risolvere.

1. Per sottolineare il suo aspetto paradossale, enigmatico, possiamo riferirci a testi precisi che conosciamo bene. Mi limito ai più conosciuti:

Atti 9, 3-6: «...cadendo a terra udì una voce che gli diceva 'Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?' Rispose: 'chi sei, o Signore?' E la voce: 'Io sono Gesù, che tu perseguiti!'».

Inutile insistere sulla rilevanza di un Io, di un Mi, quello stesso del Cristo, in quegli uomini e donne che Saulo perseguita.

Mt 25,31-46: Il testo più eloquente. Ne richiamo l'essenziale: «Venite, benedetti del Padre mio...perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi... In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me».

2. L'enigma di questa relazione sta tutto, una volta di più, nell'unità di un Io che è, a tal punto presente nei suoi fratelli sofferenti, che da una parte bisogna dire: Io avevo fame, ecc. e che, dall'altra, «quello che non avete fatto a uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me».

3. Mi sembra che queste relazioni semplici e sempre sollecitanti per una difficile riflessione, ci dicano meno ciò che è questa relazione di ciò a cui non la si potrebbe ridurre.

4. Non si può ridurla ad una semplice relazione di fraternità nell'accezione più banale di una qualche parentela. Certo, si può ben dire, se si vuole, che quello che si fa a mio fratello, lo si fa a me, ma qui si tratta di un «transfert» che per commovente che sia, non permette di dire: Io avevo fame; Io avevo sete....

5. Non si può neppure, mi sembra, ridurre questa relazione singolare ad un rapporto di vaga rappresentanza. Il Cristo rappresentante tutta l'umanità, e l'insieme degli uomini sofferenti rappresentanti il Cristo, come l'ambasciatore rappresenta il principe, per cui ogni offesa a quello ricade, ipso facto, su questo.

6. L'immagine del corpo, 'corpo di Cristo', 'corpo mistico' del Cristo sembra più vicina a ciò che cerchiamo. Il qualificativo «mistico» infatti sottolinea una interiorità che le relazioni precedenti rischiano di schermarci. In ogni modo, sebbene la «virtù» misteriosa del Cristo si diffonda in tutte le membra del corpo, è meno, a prima vista, il dinamismo di questa virtù che è accentuata nella scena del giudizio finale dell'enigmatica passione che continua nelle sue membra.

7. Di qui un nuovo interrogativo. In che senso il Cristo soffre in tutti coloro che soffrono? Che cosa significa questo «essere in» per il quale diciamo la profondità di una enigmatica relazione?

Potremmo dire che il Cristo soffre ai nostri giorni in tutte le sue membra di una sofferenza reale, universale. Si raggiungerebbe così una tesi diffusa non solo negli ambienti protestanti (cfr. J. Moltmann), ma anche tra i teologi cattolici, alcuni dei quali, come il P. Galot, S.J., ritengono che la grande novità della teologia moderna sta nella elevazione e nella sublimazione della sofferenza in Dio stesso. Questa trasposizione - che esige del resto i correttivi di una analogia di eminenza - manifesta l'intenzione lodevole di non identificare Dio e il suo Cristo agli dei impassibili della mitologia greca. Così com'è tuttavia sembra rispondere molto male alle preoccupazioni che essa tradisce; perché da una parte questa sofferenza sublimata non ha nulla della sofferenza umana come noi la proviamo. Ripeterla in Dio significa né risolvere l'enigma della sofferenza, né proporre un mezzo efficace per abolirla. D'altra parte sarebbe

esorbitante, per non dire ridicolo, pensare che il Cristo abbia subito o subisca ancora la totalità delle sofferenze umane, come se ne fosse in certo modo il microcosmo. A mio modesto parere, in quanto uomo Gesù non ha potuto realizzare, nella sua condizione terrestre, né in massimo di intensità, né in universalità di estensione, il patire della umanità.

Quindi questo modo di concepire «l'essere in» del Cristo in tutti i sofferenti del mondo mi sembra essere un tentativo non solo fallito, ma pericoloso nella misura in cui esso rischia di suggerire, con la sublimazione divina o critica che propone, un valore assoluto della sofferenza, che rifiuto energicamente come una ideologia di mistificazione, una mitologia consolatrice, perché i testi del giudizio finale dicono prima di tutto l'eliminazione della sofferenza e non la sua consacrazione.

8. Come quindi - se noi evitiamo questo primo eccesso che fa rifluire la passione degli uomini su una nuova Passione inflitta al Cristo; e se, d'altra parte, vogliamo evitare, peccando per difetto, ogni minimizzazione delle parole evangeliche «Io avevo fame, Io avevo sete» - come possiamo pensare la presenza di questo Io critico in tutti gli uomini che soffrono?

9. Si può pensare ad un altro modo di dare tutta la loro forza ai testi evangelici che meditiamo. Ci sarebbe quello di estendere a tutti gli uomini l'unione ipostatica che fa del Cristo l'uomo-Dio per es. nei nostri classici trattati «De Verbo incarnato»; così in tutta verità si potrebbero attribuire alla persona di Cristo stesso, seconda persona della Trinità, le sofferenze di tutti gli uomini; poiché tutti gli uomini, per questa relazione di unione privilegiata, sarebbero una sola persona nel Cristo. Si potrebbe dire allora in tutta verità che il Cristo ha fame e ha sete in noi e che quello che noi facciamo al più piccolo dei nostri fratelli è a lui che noi lo facciamo.

10. Non è sicuro che i teologi di oggi siano d'accordo su questa universalizzazione della realizzazione di unione ipostatica. Quindi, proseguendo la mia riflessione, confesso una certa impotenza a trovare, per dare diritto ai testi che veneriamo e che costituiscono la carta fondamentale della nostra azione apostolica, la filosofia della relazione che loro sarebbe adeguata; perché non è per semplice iperbole che il Cristo ha sete, ha fame in tutti coloro che hanno fame e sete.

11. Mi orienterò allora verso un'altra soluzione. Il Cristo è venuto per servire e non per essere servito. Servire qui significa liberare. Liberare da tutte le catene che opprimono l'umanità. Questa missione liberatrice è ciò che unisce il Cristo a tutti i sofferenti umani. Egli non è venuto per consacrare, come un assoluto, un dolore che è senza dubbio un'aberrazione della vita, ma per farlo cessare.

Così la relazione che unisce il Cristo sofferente, cioè che ha sofferto, agli uomini che soffrono è una relazione del servo universale a coloro che egli è venuto a servire.

Ora servire implica tre cose:

- a) che si prenda su di sé, nella propria carne e nel proprio spirito, la causa di coloro che si vogliono servire;
- b) che l'assunzione di questa causa si identifichi all'essere stesso di colui che serve;
- c) che questa identificazione sia un'opera di giustizia tale che ciò che si fa agli altri sia a Dio stesso che lo si faccia.

La relazione che cerco di dilucidare è dunque, in finale, una relazione secondo la quale la liberazione dalla sofferenza diviene, nel nostro mondo per la presenza efficace del Cristo, l'avvenire storico dell'essere stesso di Dio.

3.2 II° COME METTERE IN OPERA LA RELAZIONE CHE UNISCE IL CROCIFISSO A TUTTI I SOFFERENTI?

Prima di tentare una risposta a questa domanda, credo utile, prendendo le mie distanze riguardo al mio primo discorso, misurarne i limiti.

1. È un fatto che le relazioni a mano a mano prospettate sembrano, alla fine, inadeguate per dire la singolarità del legame che unisce il Crocifisso a tutti i sofferenti del mondo. In questo senso, lo sforzo concettuale che ho tentato è un fallimento. Ma stimo che bisognava tentarlo perché questo linguaggio concettuale rimane per noi, fino a nuovo ordine, quello della riflessione.

L'essenziale, in questi tentativi, è di non dimenticare i loro limiti, cioè di ricordarsi che i testi di questo genere, come del resto i testi poetici, non si esauriscono nelle trascrizioni che ne facciamo, non più che il movimento nelle scomposizioni che facciamo subire loro. Questo movimento che fa sì che il Cristo abbia fame e sete nei poveri, questo movimento che permette di dire «lo ero nudo», ecc.... non è maggiormente divisibile nelle diverse relazioni con le quali ho cercato di esprimerlo. Penso che questi testi magnifici e che non hanno terminato di risuonare, sono a loro modo testi poetici, che inducono in noi, o dovrebbero indurre, movimenti, cambiamenti di vita, una «metanoia» in questo senso.

Non possiamo fare diritto al loro significato profondo che mediante una pratica che li realizzi; che inserendoci nel loro movimento e facendo di questo movimento una trasformazione degli uomini e delle cose. Come dice in un certo punto il Vangelo, è facendo la verità che si accede alla luce del loro significato.

2. Questa rettifica, che è un semplice riconoscimento critico di una certa impotenza, non è inutile. Orientandoci verso una pratica che è insieme un cambiamento interiore e uno sforzo per trasformare il nostro ambiente, ci invita a riascoltare questi testi che sono, in certo modo, la carta fondamentale del nostro agire.

3. Mettendoci di nuovo al loro ascolto, mi sembra che un nuovo aspetto se ne sprigioni. Per essere breve, dirò che essi ci fanno capire:

- un appello o, se si vuole, una voce;

- e un imperativo che non manca di richiamare simultaneamente il fiat della Genesi e «Fate questo in memoria di me» di una redenzione continuata.

a) Un appello o una voce: «Io ero nudo, avevo fame» sono infatti altrettante grida, alle quali, se abbiamo la fede, non possiamo restare insensibili. E questo appello, sebbene sia sempre la stessa voce, ha tuttavia delle inflessioni differenti, che rendono possibili diversi orientamenti.

I quattro verbi di cui parlavo a proposito della scena del giudizio finale, e che dicono in un certo modo l'essenza della storia umana, permettono una distribuzione dello sforzo di trasformazione, secondo punti di applicazione che specificano o possono specificare una vocazione: gli sprovvisti di tutto, i carcerati, i malati, i senz'altro, i morti di fame, ecc. sono altrettante voci solidificate, in certo modo, nella brutalità di un reale che ci avvolge e ci sollecita.

b) Questo appello è anche un imperativo: Fate come se lo faceste a Me quello che fate al più piccolo dei miei. L'unità dei due comandamenti: amore di Dio, amore del prossimo fanno una cosa sola infatti attraverso questo appello e questo imperativo.

4. Detto questo, riconosco (e la nostra riunione testimonia in qualche modo questa diversità d'accento) che si può intendere questa voce e questo imperativo in due modi. Semplifico senz'altro, ma credo che questa semplificazione corrisponda, in una certa misura, ad un certo clivaggio che credo di aver osservato.

All'incirca ecco come lo descriverei:

Per gli uni, ciò che intendono prima di tutto in questo appello e in questo imperativo, è la miseria spirituale di coloro che soffrono. La più grande miseria, si potrebbe dire, è meno quella che tocca il corpo di quella che riguarda l'anima. Di qui, secondo questa prospettiva, la necessità primordiale di fare memoria della Passione, predicando loro Gesù Crocifisso, per permettere loro di dare un senso ad una sofferenza che i nostri sforzi non riescono mai ad abolire; perché ciò che vi sarebbe di più intollerabile è meno la sofferenza stessa della sua assenza di significato.

Secondo un'altra sensibilità, e dico bene 'sensibilità', è la brutalità della miseria umana nella sua materialità che sollecita più direttamente l'attenzione e l'energia di una prassi. Certo non si tratta di abolire il significato e di pronunciare un'esclusiva sulla predicazione della Passione oppure di ricusare tutta una tradizione missionaria in cui i nostri Padri hanno vissuto, ma non è in primo luogo questo che sollecita una fede attiva.

Per questi intrepidi si tratta, prima di tutto, di percepire nell'appello e nell'imperativo del Cristo la necessità di una «creazione», la necessità di inventare vie nuove. La memoria della Passione è pure presente, ma essa è, prima di tutto come dicevo, l'invito a cambiare condizioni di vita. Senza questo cambiamento, senza questo attivo inserimento nella durezza dell'ambiente, si rischia, sembra, di fare della parola della Croce, del Verbum Crucis, una lettera morta.

5. Ora questo inserimento può rivestire forme differenti. In modo generico, si può ritenere a titolo di condizione primordiale di possibilità, ciò che P. Agostino Smith di Liverpool chiamava «existence with».

Essere-con: linguaggio preposizionale che ha anche lui il suo sapore neo-testamentario, come le altre locuzioni del Nuovo Testamento: essere in, essere con, essere per.

6. Questa «esistenza con» può ridursi, a volte, (come ci è stato ricordato a proposito del nostro apostolato in Svezia) in una semplice presenza di silenzio che prepara la possibilità di una apertura ulteriore.

7. Prender in considerazione a questo riguardo, voglio dire a proposito di questa esistenza con, ciò che ci dice il testo di uno dei nostri colleghi inglesi, che distingue al riguardo quattro livelli:

- esperienza - analisi - critica - reinterpretazione.

Riterrò, poiché essa mi permette un avvicinamento a questa sintesi dei nostri lavori di gruppo che voi augurate, questa distinzione su quattro livelli di questa esistenza con e li commenterò molto liberamente.

8. Il primo livello, che il termine «esperienza» designa, è il livello fondamentale. Condizione necessaria, sebbene non sufficiente, di ogni esistenza con è anche da parte nostra il primo sforzo di spogliazione di sé, di mortificazione del nostro Ego, perché questa esperienza, a differenza della predicazione tradizionale che dà senza aver bisogno di ricevere, ci obbliga ad imparare dagli altri, ad imparare dalla loro sofferenza, a comprendere ciò che la nostra vita religiosa non sempre ci permette di comprendere.

Rischiando anche qui uno spezzettamento di cui mi scuso, distinguerò diversi aspetti di questa esperienza, che indicherò con delle costruzioni preposizionali, per rimanere nello spirito linguistico del Nuovo Testamento.

a) Resta inteso che queste costruzioni designano le inflessioni differenti dell'essere con.

b) Prima di tutto, l'esistenza con consiste nel lasciarci informare da coloro con i quali siamo.

L'essere-per suppone che noi abbiamo molto da ricevere da coloro che ci auguriamo di aiutare. Essi hanno da darci qualche cosa che noi non sappiamo che noi non potremmo prevedere. In questo senso lasciarsi informare implica due cose, secondo i due significati del sostantivo «informazione» che dice al tempo stesso un insieme di conoscenze, ma anche e più profondamente, essere formato ed essere trasformato da coloro con i quali siamo.

c) Questo essere-per gli altri non è quindi una semplice conoscenza; vi è un certo valore di conversione, nel senso che il contatto non ci lascia immutati. Ci obbliga, come dicevo, a spogliarci di certi pregiudizi, delle nostre abitudini più o meno confortevoli. La croce degli altri ci aiuta in questo senso ad entrare meglio nello spessore della Croce di Cristo.

E) Da qui riprenderebbe un certo vigore la parola «compassione» che noi tendiamo a lasciare al vago di una certa emozione. La compassione - la *sympatheia* di S. Paolo - quando la riferiamo ad una qualche ambiente di miseria, implica senza alcun dubbio una sensibilità fondamentale per la profondità della miseria; sensibilità che traduciamo con il passivo «essere

toccati» da coloro che ci attorniano. Ma questa sensibilità, lungi dall'essere pura passività, ci invita ad un approfondimento in un doppio senso che indicavo sopra. «Immergendoci» in un ambiente di miseria, non ne usciamo indenni. Comprendiamo meglio ciò che avviene, ma comprendiamo meglio pure ciò che deve cambiare in noi stessi, perché siamo adeguati all'imperativo evangelico che, venuto da quell'ambiente, assume tutta la sua densità.

Riprenderò a questo riguardo i tre significati che S. Tommaso enumerava del verbo *pati* che tradiamo con *patire*.

Patire, nel caso presente, significa soffrire veramente di ciò che proviamo; ma significa pure divenire altra cosa da quello che eravamo; e in questo senso, arricchirci, obbedendo con l'ascolto che prestiamo, per mezzo di coloro con i quali abbiamo deciso di essere e di dimorare.

9. Il secondo livello è quello dell'analisi. Dopo l'immersione nell'ambiente, è il momento di una certa emergenza, che consiste in una riflessione esigente. Si tratta di sapere esattamente ciò che avviene in quell'ambiente. Di qui una domanda sulla struttura dell'ambiente, la sua composizione, la diversità dei bisogni che manifesta, la differenziazione degli elementi che lo compongono.

Questa analisi che è aiutata o può essere aiutata da studi di sociologia non è indifferente ad una azione veramente efficace. L'efficacia dell'azione, lungi dall'essere incompatibile con la lucidità, ne reclama il rigore.

10. Il terzo livello, che il nostro collega designa con il termine *critica*, mi sembra essere il più importante. Sotto l'effetto di questa esperienza, siamo condotti ad interrogarci del nostro modo di capire la nostra relazione a Dio.

Come concepiamo e soprattutto come viviamo questo rapporto a Dio? Più radicalmente ancora, direi: chi è Dio e chi è il suo Cristo per noi, tanto nel nostro pensiero quanto nel nostro agire?

È così che per alcuni l'esperienza di questo modo notturno ha trasformato il loro pensiero di Dio al punto di ridurne il significato e la portata a una semplice esigenza di giustizia. Si oppone così la concezione che si potrebbe dire «sostanzialista» del Dio in sé, isolato dal mondo, anche quando è correlazione essenziale delle tre divine Persone, a una concezione «funzionale» in cui si estenua in un postulato etico.

La difficoltà di unire l'in sé e il per noi del Dio cristiano non sarebbe per altri che l'effetto di uno spezzettamento concettuale che bisogna superare.

Qui ancora il transi Macedoniam ci impone di unire nell'unità di un movimento gli aspetti disgiunti dalla sostanza e dalla relazione.

11. Infine, ultimo livello, l'essere con della nostra «immersione» in un ambiente in cui risuona l'Io enigmatico del giudizio finale, ci obbliga a ciò che il nostro collega inglese chiama una reinterpretazione.

Certo noi siamo abbastanza familiarizzati con le nostre scritture dell'Antico e Nuovo Testamento. Conosciamo, leggiamo volentieri i testi delle Lettere e dei Vangeli, ma li leggiamo sovente fuori contesto, nell'astratto del loro significato. Ora il loro senso prende tutta la sua densità quando li rileggiamo in un certo ambiente. La parola liberatrice dei Profeti, quella delle Beatitudini hanno un'altra risonanza quando riecheggiano in un certo ambiente e quando si riflettono su di noi di rimbalzo a partire da questo ambiente.

Forse questa seconda lettura dei nostri testi ci obbligherà ad una nuova interrogazione sulla Rivelazione, sul significato della Redenzione, sul significato della storia. In breve, ci inviterà anche qui ad una conversione dello sguardo e della condotta, che ricorda un po' quello che Gesù diceva a Pietro: Un altro ti condurrà dove tu non vorrai.

3.3 CONCLUSIONI PROSPETTIVE

Credo che questa parola di Gesù all'Apostolo potrebbe essere la conclusione provvisoria del nostro incontro: Un altro ti condurrà dove tu non vorrai.

Andare dove non vorremmo andare significa essere nella beata e difficile condizione di avere da inventare un mondo, da allargare il nostro orizzonte, da diffidare delle nostre certezze acquisite e delle nostre abitudini di sistemazione.

Il mondo in cui viviamo è un mondo molto duro, dal limite intollerabile; potrebbe invitarci alla disperazione; ma per coloro che sanno che la fede è altra cosa che un semplice enunciato dogmatico, che essa è una dunamis, come ci ricorda così energicamente il Nuovo Testamento, questo mondo dell'impossibile è anche, con una specie di sfida, la provocazione ad un agire che darà a colui che grida, nel deserto dell'amore, «Ero nudo, ero in carcere»; quel viso di luce che è ancora per noi la speranza della nostra fede e del nostro amore.

4 MEMORIA PASSIONIS NELLE COSTITUZIONI *RENO EUGENIO DELANEY, C. P.*

4.1 INTRODUZIONE

L'enunciato del carisma passionista appare nelle Costituzioni con forma chiara e concisa. Il suo nucleo fondamentale consiste nel «fare memoria della Passione di Gesù». I testi principali si trovano nel Capitolo Primo ai nn. 5 e 6.

«Cerchiamo l'unità della nostra vita e del nostro apostolato nella Passione di Gesù» (Cost. n. 5).

«La nostra partecipazione alla Passione di Cristo... si esprime con voto speciale. Con tale voto ci obblighiamo a promuovere la memoria della Passione di Cristo con le parole e con le opere...

Con questo vincolo la nostra congregazione prende il suo posto nella Chiesa e si consacra a compiere la propria missione.

Noi viviamo i consigli evangelici alla luce di questo voto e procuriamo di renderlo concreto nella vita di ogni giorno.

In tal modo la nostra comunità diventa fermento di salvezza nella Chiesa e nel mondo e noi facciamo memoria della Passione di Cristo nell'oggi» (Cost. n. 6).

Coerentemente con questi enunciati il Capitolo Sesto indica la «Memoria della Passione» come elemento costitutivo della Congregazione:

«Tutti, sia chierici che fratelli, condividiamo la stessa vocazione passionista, in forza della quale viviamo in comunità come figli dello stesso Padre. Ci riteniamo tutti uguali e con sforzo comune, ciascuno secondo il proprio ufficio nella Chiesa e nella Congregazione, ci impegniamo a coltivare la memoria della Passione nella sequela di Gesù Crocifisso, guidati e sorretti dalle Costituzioni» (Cost. n. 100).

Nel Capitolo Quarto il tema acquista un' enfasi speciale e un tono di grande attualità:

«In forza della particolare missione nella Chiesa facciamo nostre le parole di S. Paolo: "noi predichiamo Cristo Crocifisso" di cui proclamiamo: "è risorto"» (Cost. n. 64).

«Noi passionisti facciamo del mistero pasquale il centro della nostra vita.

Ci dedichiamo con amore alla sequela di Cristo Crocifisso e ci disponiamo ad annunziare con spirito di fede e di carità la sua Passione e Morte non solo come evento storico del passato, ma come realtà presente nella vita degli uomini che "sono crocifissi oggi" dall'ingiustizia, dalla mancanza del senso profondo dell'esistenza umana e dalla fame di pace, di verità e di vita» (Cost. n. 65).

Il tema viene poco sviluppato nel Capitolo Quinto, sulla formazione, dove viene così indicato:

«Tenendo presenti la nostra caratteristica ed il nostro voto particolare, il Piano di Formazione deve comprendere corsi speciali o seminari di studi su tutti gli aspetti riguardanti la Passione di Cristo, nonché sulla spiritualità della Congregazione» (Cost. n. 86).

Queste citazioni sono sufficienti per immetterci nel tema e per situare il tema nelle Costituzioni. I testi riferiti sono sufficienti per mostrare la centralità della «Memoria della Passione» nella vita e nell'apostolato del Passionista.

Per approfondire il significato della «Memoria della Passione» nelle nostre Costituzioni proponiamo alcune riflessioni che ordiniamo intorno a tre nuclei:

1. Il contenuto della memoria: CHE COSA RICORDIAMO?
2. Le modalità della memoria: COME RICORDIAMO?
3. Le finalità della memoria: PERCHÉ RICORDIAMO?

4.2 I. IL CONTENUTO DELLA MEMORIA

Porre il problema del contenuto della memoria può sembrare inutile perché la risposta sembra tanto ovvia. Il fatto storico della «dimenticanza della Passione» tuttavia ci obbliga a non ritenere ciò per scontato in relazione alla domanda: Cosa ricordiamo quando facciamo memoria della Passione di Gesù?

È stata proprio la constatazione della dimenticanza a spingere S. Paolo della Croce a radunare compagni che nella solitudine del ritiro si confrontassero con il mistero della Passione di Cristo Crocifisso per poi annunciarlo ai fedeli con la predicazione missionaria.

La «dimenticanza» deve essere una preoccupazione costante nella Congregazione di S. Paolo della Croce. Tanto la dimenticanza che deriva dalla disinformazione, quanto, e ancora di più, quella che deriva dalla «svuotamento» del cuore che può ritrovarsi in certe forme di fare memoria.

Già l'Apostolo Paolo nei primi secoli metteva in guardia da questo pericolo (1Cor 1).

Non tutto è risolto col fatto di ricordare un avvenimento storico. Non poche volte ci si trova di fronte alla manipolazione dei fatti in tal forma che alla fine ne resta distorto il vero significato. Esistono forme di ricordare che, paradossalmente, generano una dimenticanza più grossa della stessa disinformazione.

Il fatto che la Congregazione abbia avvertito la necessità di completare la formazione teologica dei nostri studenti con un corso speciale di passiologia non sta forse ad indicare che la teologia non pone il Cristo Crocifisso come punto focale di tutto il suo svolgimento?

La stessa memoria liturgica, quale viene celebrata nei riti prescritti, pone effettivamente nel cuore e nella mente dei fedeli la figura di Cristo sofferente?

Come spiegare il fatto che popoli evangelizzati da secoli abbiano derivato dalla Croce una spiritualità di rassegnazione passiva che li ha portati all'alienazione?

Pur riconoscendo gli indubbi vantaggi che la filosofia greca ha arrecato al pensiero cristiano bisogna tuttavia lamentare lo sfasamento prodotto rimuovendo il Cristo dal centro per spostarlo verso la periferia.

La dimenticanza di coloro che ricordano è un dimenticarsi molto più grave del dimenticare di coloro che sono male informati. È compito dei Passionisti, per mandato della Chiesa, contrastare tale dimenticanza portando a conoscenza di tutti l'avvenimento della morte di Cristo e spiegandone sempre il vero significato. Senza pretendere di esaurire il tema, indicheremo qui alcuni aspetti che ai nostri giorni sembrano non sufficientemente ricordati quando si fa annuncio di Gesù Crocifisso. Metteremo in rilievo i seguenti elementi:

- a) LO SCANDALO
- b) LA CONTRADDIZIONE
- c) IL SIGNIFICATO PASQUALE

4.2.1 a. Lo scandalo della Croce

Fin dai primi tempi della Chiesa si è corso il rischio di rendere vana la Croce di Cristo vuotandola del suo aspetto di scandalo. La croce è entrata profondamente nella coscienza cristiana come «segno di benedizione» ma non vi penetrata ugualmente come «segno di maledizione» (Dt 21,23; Gal 3,13).

Che cosa accetta Gesù quando prende la croce? Accetta qualcosa di buono voluto dal Padre? O accetta, per volontà del Padre, il male per distruggerlo? La croce ha il significato di maledizione che pesava sul mondo a partire dal peccato dell'uomo. L'accettazione della croce da parte di Cristo è la stessa opzione che egli fece nell'incarnazione. Nell'incarnazione non scelse di entrare in un mondo di benedizione, ma in un mondo dominato dalla maledizione. Si spogliò del mondo creato dalla parola di benedizione (Gn 1-2; Gv 1) ed entrò nel mondo fatto dall'uomo con la sua parola di maledizione. Si fece schiavo e si umiliò fino alla Croce (Fil 2,5-11).

Gesù si fece» servo sofferente» (Is 53). La sua non fu una visita al mondo del peccato ma una incarnazione nel mondo del peccato. Assunse il peccato, lo fece suo, se lo appropriò. Non distolse il suo sguardo, non voltò la sua faccia. Fu obbediente fino alla morte. L'accettazione della croce fu l'immergersi nel mondo del peccato. Non accettava il bene, ma il male: la croce era il simbolo di tutto il male. Il bene consisteva nell'accettare di entrare in questo mondo per distruggere la maledizione dominante. Questa era la volontà del Padre che tanto ha amato il mondo da sacrificare il suo proprio Figlio (Gv 3,16).

Dal fare memoria dello scandalo della croce derivano due conseguenze molto importanti per la pastorale. Primo: l'accettazione della croce non come qualcosa di buono voluto direttamente da Dio, ma come qualcosa di male che deve essere combattuto; Secondo: l'opzione di entrare e rimanere nel mondo della maledizione in solidarietà con tutti i crocifissi, sapendo che proprio lì si manifesta la sapienza di Dio (1Cor 1,1-24).

4.2.2 b. La contraddizione

Gesù entra nel mondo come «segno di contraddizione» (Lc 2,34), con il cuore carico di tutto l'amore del Padre per gli uomini e con lo spirito decisamente opposto al peccato e a tutte le sue conseguenze.

Assume il mondo e la storia umana con quanto essa ha di deteriore senza tuttavia approvarlo. Affronta con decisione il compito rischioso di cambiare il mondo. Nella sinagoga di Nazareth fa sua la profezia di Isaia (Lc 4,16-21) definendo così la propria missione nel mondo.

La vita del Signore è una lotta permanente contro il male in tutte le sue forme. Combatte il peccato nel cuore dell'uomo; scaccia il diavolo dove lo incontra all'opera; guarisce le infermità dei ciechi, dei sordi, dei lebbrosi; denuncia il formalismo e l'ipocrisia della religione del suo tempo; rompe le catene dell'oppressione e della schiavitù.

Assumere e combattere: sono due atteggiamenti indissociabili nella vita di Cristo; due atteggiamenti che appaiono sempre nitidi nel Vangelo. Non senza sforzo e sofferenza Cristo ne sperimenta la conflittualità nel proprio spirito.

Cristo è insidiato da una duplice tentazione: la tentazione di assumere il mondo quale esso è, immaginando la possibilità di costruire un mondo nuovo al margine di quello vecchio; la tentazione di «adattarsi agli schemi dell'uomo vecchio».

La scelta del Signore è chiara: il mondo nuovo deve svilupparsi all'interno del vecchio, ma, allo stesso tempo in opposizione ad esso. Nelle tenebre si farà la luce. Nella morte sarà gestita la vita. Mai tuttavia in una coesistenza pacifica, ma mediante una opposizione sistematica.

Con questa visuale Cristo prende la croce. La assume e la combatte fino a toglierle tutte le sue capacità di distruzione. Gesù vinse la croce togliendole la capacità di uccidere. Nella morte distrutta si mostrò la potenza di Dio (Ef 2,14-16).

Fare memoria della croce come contraddizione, come opposizione significa porre l'uomo in lotta contro tutte le manifestazioni del male. Tutto il contrario cioè di una attitudine di rassegnazione e passività. Significa suscitare un'attitudine critica e liberatrice. Significa invitare a porsi nel cammino della croce con coraggio e attitudine di sfida (Lc 9,51).

4.2.3 c. Il significato pasquale

Il contenuto più importante e decisivo della Memoria della Passione lo si riscontra nel significato pasquale della morte del Signore. Vogliamo affermarlo con grande chiarezza: la Pasqua non è un avvenimento che accade dopo la morte: è un avvenimento che si forma all'interno della morte. La manifestazione è posteriore, al terzo giorno. Ma la realtà della Pasqua è simultanea: Gesù resta definitivamente ancorato alla vita nel momento stesso in cui muore.

Non ogni croce è pasquale. È pasquale la croce distrutta. La Pasqua suppone l'Esodo dall'Egitto e la marcia verso la terra nuova. La croce è pasquale quando il crocifisso non si lascia

schiacciare da essa né permette che entri nel suo cuore come portatrice di maledizione. La croce è pasquale quando in essa il Crocifisso va disegnando i lineamenti del mondo nuovo, va profilando le attitudini dell'uomo nuovo. Ciò non accadde nel ladrone cattivo, ma si verificò nel buon ladrone. È ciò che entrò definitivamente nel mondo come possibilità attraverso la maestosa forma di morire di Gesù di Nazaret.

Ci sono delle morti che non uccidono; ci sono delle vite che non muoiono. È quanto i cristiani proclamano della vita e della morte di Gesù. Nella sua vita e nella sua morte è riposta tutta la nostra speranza e la sicurezza dell'avvento di un mondo nuovo. Speranza che si rinnova e si rafforza ogni volta che nella storia umana qualcuno è raggiunto dalla maledizione della croce per aver lottato contro di essa, in favore del mondo della benedizione.

C'è dimenticanza della Passione quando il significato pasquale è lasciato in ombra. Quando la spiritualità della croce non mette i cristiani in marcia verso l'Esodo e la separazione di tutte le forme di male che sono nel mondo. Quando la contemplazione della croce induce i cristiani a installarsi nelle strutture d'Egitto in attesa di una Pasqua nel mondo futuro come ricompensa dell'umile sottomissione nel mondo presente.

Non è la Passione di Gesù che viene ricordata quando la Pasqua viene considerata come un avvenimento posteriore. È invece la Pasqua di Gesù quando la ricordiamo come la espressione massima della sua forza liberatrice. Quando la evochiamo come l'ultimo tentativo che le forze del male fecero per distruggere Cristo ottenendo come risultato la manifestazione massima della vitalità pasquale che vi era insita.

4.3 II. LA MODALITÀ DELLA MEMORIA

Come ricordiamo la Passione di Gesù noi Passionisti? Questo interrogativo ha la sua importanza perché il significato autentico della croce si conserva o viene privato della sua forza a seconda della forma in cui questa memoria si realizza.

Nelle Costituzioni leggiamo:

«Cerchiamo l'unità della vita e del nostro apostolato nella Passione di Gesù» (Cost. n. 5).

Questo significa che facciamo memoria della Passione di Gesù con il nostro stile di vita e con il nostro lavoro apostolico. Dedicheremo alcune riflessioni a questo duplice aspetto.

4.3.1 La vita

La vita passionista si esprime principalmente nella pratica personale e comunitaria dei consigli evangelici. Con la pratica dei voti noi procuriamo di fare viva memoria di Gesù Crocifisso (Cost. n. 6) e di realizzare una espressione profonda, sia personale che comunitaria del Mistero Pasquale (Cost. n. 9).

Ciò si realizzerà nella misura in cui, attraverso la pratica della povertà, castità e obbedienza, riusciremo a manifestare lo scandalo, la contraddizione e il significato della Croce.

A a. I voti: memoria dello scandolo della Croce

Abituati a un linguaggio di «perfezione» col quale si esprime la teologia della vita religiosa, può sembrare scioccante dire che tramite i voti il religioso si identifica con il servo sofferente «disprezzato, rifiuto dell'umanità, uomo dei dolori, assuefatto alle sofferenze, come uno davanti al quale ci si copre il volto» (Is 53,8).

Per il seguace di Cristo Crocifisso, tuttavia, questo è il primo significato che assumono i voti professati. Sono la forma concreta di incarnarsi profondamente, con Gesù, nel mondo del peccato, nel corso della storia.

Portar sopra di sé, far propria tutta la miseria del mondo dista abbastanza da quello che alcune istanze di rinnovamento propongono come «realizzazione personale».

L'uomo celibe offre il proprio cuore per raccogliervi il dolore della solitudine e la mancanza di comunione in cui vivono tanti suoi fratelli, la frustrazione di tanti matrimoni falliti, l'umiliazione delle donne usate, sfruttate. È la dolorosa esperienza della maledizione per la quale passò il Maestro e lo rese tanto sensibile verso persone come la Maddalena.

Il povero offre la propria vita per assumere in sé la miseria, il disprezzo, l'emarginazione in cui vivono immerse moltitudini, intere popolazioni. Il povero assume questa situazione come uno scandalo che va eliminato. Entra liberamente in questo mondo, si abissa fino al mondo subumano della povertà perché questo è il luogo dove si è incarnato Cristo al cui seguito egli si è posto.

L'uomo obbediente accetta la condizione di schiavo non in senso figurato ma nel senso reale della schiavitù in cui sono soggetti ampi settori dell'umanità. Offre la sua storia personale come luogo della dolorosa esperienza di vedere coartata la propria possibilità di decidere da se stesso. In fraterna solidarietà con coloro che vedono sempre frustrate le proprie legittime aspirazioni e con coloro che non hanno voce nell'ordinamento della società.

Il religioso è un uomo del mondo subumano. Questo è l'ambito al quale è stato inviato dal suo Maestro quando questi gli disse: «Se vuoi essere mio discepolo, prendi la croce, rinnega te stesso e seguimi».

Il gesto di S. Paolo della Croce che bacia la piaga di quel povero incontrato un giorno sul proprio cammino, è un gesto di profonda incarnazione, un vero gesto profetico e di testimonianza. Il religioso è colui che bacia tutti i giorni le piaghe del mondo, le ferite della storia. Non perché le approvi ma perché sono il luogo nel quale Dio si è incarnato e dove Dio manifesta la sua sapienza e la sua potenza.

B I voti: memoria della contraddizione

Assumere non significa approvare. Tramite i voti i religiosi assumono il mondo del peccato senza approvare il peccato del mondo. La vita religiosa è una critica al mondo, una denuncia viva del male in tutte le sue forme. È opposizione alle idolatrie che tendono a sradicare Dio dal seno della storia. Il celibe è una profezia esistenziale contro la idolatria del sesso che disumanizza e rompe la comunione interpersonale. Il povero si propone di essere testimone del vero valore dei beni di questo mondo, contrariando una società nella quale la ingiusta distribuzione delle ricchezze è una delle cause principali di divisione, di odio e di sofferenze (Cost. n. 12). L'ubbidiente assume la missione di contrastare nella propria vita l'idolatria del potere che è la causa dell'esistenza dei potenti e degli oppressi.

C I voti: memoria del significato pasquale

«Il battesimo ci immerge nella dinamica pasquale della morte e resurrezione di Gesù...con la professione confermiamo tale consacrazione» (Cost. n. 7).

Se i voti non sono vissuti nel dinamismo pasquale non corrispondono ai consigli evangelici. Se la condanna del peccato del mondo nel cuore del religioso non dà come risultato un vino nuovo», i voti non costituiscono un memoriale della Passione di Gesù.

Il significato pasquale della croce è effettivamente ricordato quando il religioso distrugge nella propria vita tutto il male di cui va facendo esperienza. Mai può essere un Memoriale della Passione il religioso amareggiato, risentito, autosufficiente, prepotente. Se i voti esprimono il passaggio dalla morte alla vita non contengono alcun messaggio significativo per «i crocifissi» del mondo. Sarebbero una ulteriore manifestazione della croce della storia, ma non della croce della storia assunta da Cristo.

La pratica dei voti dov'essere una testimonianza della sconfitta della Croce. Deve essere una testimonianza che la forza di Dio è maggiore della forza della Croce (2Cor 4,7-18).

4.3.2 L'Apostolato

Il passionista fa memoria della Passione con la sua vita soprattutto tramite il voti compresi e vissuti nella dinamica pasquale della morte e resurrezione di Gesù. Egli inoltre attualizza questa memoria mediante il suo apostolato. I due aspetti sono strettamente intercomunicanti. Non possiamo infatti presumere di annunciare agli altri il messaggio della croce se questo non ha prima permeato la nostra vita (Cost. n. 9).

La realtà che annunziamo è la stessa che ci impegniamo a vivere. Di modo che, se riusciamo effettivamente a incorporare nella nostra vita lo scandalo, la contraddizione e il significato pasquale della Croce del Signore, ciò stesso sarà il contenuto della nostra predicazione e plasmerà il nostro carattere come apostoli.

Tre strade si aprono al nostro apostolato passionista perché sia realmente un'attività che conduce a essere memoria della Passione.

A *Delicata sensibilità verso la Passione che continua nella storia*

«Quando fu sceso dalla barca, vide una gran folla, ne ebbe compassione e guarì i loro malati» (Mt 14,14).

Se la Croce nel suo aspetto scandaloso è una esperienza di vita nel passionista, difficilmente egli sarà inclinato a distogliere lo sguardo dalla miseria umana e molto meno ad assumersi un'attitudine autosufficiente davanti ad essa. Al contrario realizzerà in sé quanto la lettera agli Ebrei dice di Gesù: «Noi non abbiamo un Pontefice che non sia in grado di avere compassione delle nostre infermità ma, al contrario, egli è stato messo alla prova in tutto come noi, escluso il peccato.... Infatti ogni sommo sacerdote preso di mezzo agli uomini è costituito rappresentante degli uomini...; e può mostrarsi indulgente verso gli ignoranti e i traviati essendo anch'egli circondato di debolezza" (Eb 4,15; 5,1-2).

Come passionisti non possiamo ignorare il dramma dell'esistenza umana né disconoscere la forza e la complessità del male che è nel mondo. Non possiamo ingenuamente pensare che il peccato sia un fatto meramente privato che si realizza nel cuore di ogni persona, ma dobbiamo riconoscere le sue ramificazioni nelle strutture dei sistemi sociali.

Da questo mondo subumano non dobbiamo ritirare lo sguardo poiché proprio questo è il luogo della nostra incarnazione. Né dobbiamo scandalizzarci di coloro che in questo mondo subumano vanno scoprendo e denunciando il peccato.

Rimanere nell'ambito del sacro e dell'incontaminato e predicare solamente il Regno futuro non è fare Memoria della Passione di Gesù. Dobbiamo rimanere vicino e dentro le situazioni di croce che si incontrano nella storia e lì annunciare la parola liberatrice del crocifisso.

B *Critica profetica*

La evangelizzazione non si esaurisce nel semplice annuncio di che cosa è la grazia e di che cosa è il peccato. Non si esaurisce in un'attività di magistero che propone una dottrina. L'evangelizzazione si realizza quando l'apostolo indica dove sta il peccato e per quale via si passa alla grazia. Quando compie il «discernimento», quando «mette in crisi», quando pronuncia un giudizio purificatore, quando è «segno di contraddizione» che manifesta l'opposizione tra il vangelo e la situazione concreta.

Questa forma di evangelizzazione condusse Cristo alla croce. Il discepolo di Gesù non può adottare altra forma per annunciare il Regno.

La critica profetica non si improvvisa. Paolo della Croce considerava indispensabile che i passionisti maturassero il messaggio della Croce con prolungati studi ai piedi del Crocifisso. Nel deserto si formano i profeti. La nostra solitudine nei ritiri sarà infeconda se non produce una «distanza critica dai criteri e dai progetti del mondo» (Cost. 54), che renda possibile la maturazione della parola profetica della predicazione.

C ***Annuncio dell'evento pasquale***

I vescovi latino-americani riuniti a Puebla nel 1979 svilupparono la seguente riflessione.

«Perché l'America Latina sia capace di trasformare le proprie sofferenze in crescita verso una società veramente partecipata e fraterna deve formare uomini capaci di forgiare la storia secondo la prassi di Gesù. Il continente ha bisogno di uomini convinti che Dio chiama a realizzare un'alleanza con Lui. Uomini dal cuore docile, capaci di far propria la strada ed il ritmo che la Provvidenza indica. Uomini capaci specialmente di assumere le proprie sofferenze e quelle dei nostri popoli e trasformarle, con spirito pasquale, in esigenza di conversione personale, in sorgente di solidarietà con tutti coloro che condividono questa sofferenza e la sfida per l'iniziativa e l'immaginazione creatrice» (Doc. di Puebla n. 279).

Questo ragionamento serve per tutti i popoli e in special modo per gli operatori della evangelizzazione. La predicazione deve introdurre la forza della Pasqua nella Passione del mondo. Deve scatenare un processo liberatore. Deve porre uomini e popoli in piedi, in marcia. Deve corroborarli con la forza della fede e della speranza, stimolandoli all'iniziativa e alla creatività. La Memoria della Passione deve provocare la decisione dell'Esodo. La permanenza rassegnata in Egitto può essere un ideale storico ma non è però l'ideale ricercato dai seguaci di Gesù Crocifisso.

4.4 III. FINALITÀ DELLA MEMORIA

Mantenere chiara la finalità della nostra vita e del nostro apostolato permette una scelta sapiente dei mezzi e delle vie da percorrere e permette inoltre una valutazione corretta dei risultati. Le opzioni si illuminano, i criteri si consolidano.

Cosa pretendiamo nel fare Memoria della Passione di Gesù? Vogliamo celebrare la Pasqua nella Passione del mondo. Porre in atto il regno nelle situazioni tenebrose della storia. Non pretendiamo di uscire dal mondo né sottrarre gli uomini alle realtà presenti; vogliamo però liberare tutti dal maligno (Gv 17,15). Il nostro impegno si orienta a trasformare il mondo di maledizione in un mondo di benedizione.

«Con la potenza della Croce, sapienza di Dio, tendiamo con ardore ad illuminare e rimuovere le cause dei mali che affliggono gli uomini» (Cost. n. 3). Basandoci sulla esperienza del popolo di Dio, siamo impegnati nella grande marcia verso la Terra promessa. Sappiamo che la promessa fatta ad Abramo ed alla sua discendenza vedrà la luce definitivamente nel cielo a condizione, tuttavia, che si vada formando nel seno della storia presente. La nostra vita è un fermento collocato nella massa della vita presente. E vogliamo che questa massa sia trasformata nel pane della fraternità spezzandolo sulla grande mensa dell'umanità dalla quale nessuno deve restare escluso.

Siamo uomini del mondo subumano perché ad esso siamo stati inviati. Però siamo anche uomini dell'utopia, perché seguiamo il Crocifisso che è risuscitato.

Il nostro messaggio non si esaurisce nelle realizzazioni storiche concrete perché resta aperto alla Pasqua totale e definitiva. Però diciamo egualmente che il nostro messaggio non si tiene estraneo alle realizzazioni temporali perché la Pasqua fu in gestazione nella Croce assunta da Cristo.

4.5 CONCLUSIONE

Il segno che noi passionisti portiamo sul petto è una sintesi della memoria che facciamo della Memoria di Gesù. Lo sfondo nero rappresenta la storia umana, la storia della maledizione. Da questo luogo dobbiamo uscire. Da questo sfondo nero emerge una croce bianca, quella di Gesù (Jesu Christi Passio). È bianca, perché non è il mondo a dare il colore a Cristo, ma è Cristo che dà il colore al mondo. Non è la croce che fa cambiare direzione a Cristo, ma è Cristo che cambia la direzione della croce trasformandola da simbolo di maledizione in segno di benedizione.

E come risultato un cuore bianco emergente dal fondo nero. Un uomo nuovo nasce all'interno del mondo vecchio: l'uomo della fraternità, dell'amore e della pace.

Un segno che pone in vista tutti gli elementi della Passione di Gesù: lo scandalo, la contraddizione e il significato pasquale. O, con termini di S. Paolo della Croce: la morte mistica e la divina natività.

QUESITI

1. Lo scandalo della Croce:

Gesù mangiava con i peccatori e si fece solidale con essi. Questo atteggiamento provoca scandalo nei farisei. La vita religiosa offre l'immagine di una vita incontaminata che guarda dall'alto la realtà del peccato in cui è immerso il mondo.

Questa immagine è reale? Quale deve essere la reazione del Passionista?

2. La contraddizione della Croce:

Gesù si fece solidale con i peccatori, ma non complice. Fu chiaramente critico.

Cosa distingue la nostra presenza nel mondo: la complicità o lo spirito profetico?

3. Significato pasquale della Croce:

Gesù aprì nuove strade, creò una realtà nuova.

La nostra azione provoca un processo di liberazione, indica nuove situazioni, accompagna le iniziative che vanno sorgendo?